

Rassegna Storica dei Comuni a. XX, n. 72-73 (1994)

INDICE

ANNO XX (n. s.), n. 72-73 GENNAIO-GIUGNO 1994

[In copertina: Miseno, la chiesetta di S. Sosio]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

I casali di Napoli (S. Capasso), p. 3 (3)

Le risaie di Roccadevandro (1) (G. Gabrielli), p. 13 (18)

Frattamaggiore dalla prima guerra mondiale ai nostri giorni (P. Pezzullo), p. 19 (27)

A S. Arpino: Un affresco medioevale (F. Pezzella), p. 26 (38)

A Casandrino: Un ipogeo sannita (G. Maiello), p. 30 (44)

S. Antimo. Da un documento inedito come era, prima della spoliazione totale, la Chiesa dello Spirito Santo (F. E. Pezone), p. 31 (46)

Araldica atellana (G. Lettieri), p. 36 (52)

Recensioni:

A) I Sanchez de Luna d'Aragona, feudatari di S. Arpino (di F. Brancaccio), p. 37 (53)

A) Maddaloni nella storia di Terra di Lavoro (di P. Vuolo), p. 37 (54)

Periodici ricevuti, p. 39 (55)

Scrivono di noi, p. 40 (56)

Vita dell'Istituto, p. 42 (58)

Hanno aderito all'Istituto di Studi Atellani, p. 46 (63)

I CASALI DI NAPOLI

SOSIO CAPASSO

Mentre sempre più si parla di area metropolitana di Napoli, torna interessante rievocare i casali che da sempre la circondavano e ricadevano sotto la sua diretta giurisdizione. L'argomento certamente non è nuovo se si tien conto dell'opera di Bartolommeo Capasso, davvero monumentale, dello Schipa, del Summonte, del De Seta, di del Pezzo ed infine di quel mirabile capitolo inserito da don Gaetano Capasso nella sua storia di Afragola.

Il Pecori nel '700 si servì metaforicamente del rapporto madre, padre, figli per descrivere la relazione intercorrente fra le borgate ed il centro cittadino: «Casali chiamiamo noi tutte le abitazioni costruite in territorio di un'altra università e sono come un ramo o nuova produzione di esse: atteso che o si costruiscono da' cittadini medesimi della stessa, e son figura di figli prodotti da un medesimo padre; o si costruiscono da esteri, e sono come figli nati da una stessa madre, perché nati nello stesso territorio, che ne sarebbe il ventre. Sempre adunque sono membri di un medesimo corpo, e diramazione di uno stesso tronco Quindi segue, che debbonsi reputare della stessa natura: debbono godere degli stessi privilegi, dipendere dall'amministrazione della città da cui nascono, soggiacere alla giurisdizione del di lei magistrato, avere comune e promiscuo il territorio, doversi richiedere ne' parlamenti, avere il voto nelle conclusioni, potere i cittadini eleggere ed essere eletti, e formare la stessa cittadinanza, perché son membri di un corpo»¹.

Con il nome di *Campaniano* veniva indicata la zona al di fuori delle mura orientali di Napoli, oggi costituente il quartiere del Mercato e quello di Forcella. Venivano poi i *Paduli*, terreni resi acquitrinosi dal Sebeto, nelle cui acque si ponevano a macerare canapa e lino, e quindi il territorio *Plagense*, lambito dal mare. Al di là delle antiche porte Capuana, Carbonara e S. Gennaro vi era il *Campo di Napoli* che si estendeva fino alle pendici della collina di Capodimonte.

Da questo luogo partivano sia la via Nolana che quella per Capua-Benevento; a quest'ultima, che in salita si dirigeva verso nord, veniva dato il nome di Clivo, maggiore, capuano e beneventano. Era indicato come *Caput de Clivo* o *de Clio*, da cui l'odierna Capodichino.

Lo Schipa ci ricorda che «di qua e di là della via capuana si spargevano borghi e villaggi, terre di cui avanza tuttora gran parte de' nomi: a destra S. Pietro a Patierno, Casoria, *Afraore* (Afragola). Quest'ultima crebbe sulle rovine di altri due borghi, *Arcopinto* e *Cantarello*, nomi che si riferiscono ai ruderi di tubi, o forme o cantarelli, dell'antico acquedotto del Serino. Poi Grumo, Frattamaggiore, Cardito. A sinistra Miano, Piscinola, *Claulano* o *Plajano* (Chiaiano), *Pulbica* (Polvica), Marano, Calvizzano, *Panequoquoli*, *Colaiano* (Qualiano), Julianò e Melito. Secondigliano ricevette il battesimo dalla seconda pietra miliare della via Capuana. Giunta fra S. Antimo e Atella, questa via passava a traversare un vasto territorio, anch'esso, come il *Plagiense*, rappresentato da un sol nome: la Liburia. L'altra poi delle due strade, correndo verso Nola, passava per Liciniano e Pomiliano, detti, l'uno e l'altro, *foris arcora*, dagli archi, che ancora avanzano colà, dell'acquedotto antico»².

La Liburia quindi rientrava nel territorio destinato a rifornire la città di Napoli. Essa fu largamente contesa fra il ducato napoletano e i Longobardi di Benevento. I limiti di questa zona erano: «a settentrione il Clanio e poi il monte Cancello sopra Sessuola; ad oriente il corso superiore del Clanio e l'agro nolano; ad occidente il mar Tirreno; ed a

¹ R. PECORI, *Del privato governo dell'Università*, Napoli, 1770.

² M. SCHIPA, *Storia del ducato napoletano*, Napoli, 1895.

mezzodì l'agro napoletano e cumano o meglio il *fossatum publicum* che passava presso Grumo, Casandrino, Panequocoli e Quarto»³.

I casali di Napoli furono numerosi ed il loro elenco subisce modificazioni notevoli a seconda dei vari periodi storici. Taluni non esistono più, o perché distrutti, o perché fusi con altri, o perché inseriti nella cinta cittadina. Così sono scomparsi Sola e Calastro per far posto a Torre del Greco; Porziano è rimasto incorporato in Arzano; Miano e Mianella si sono fusi e Foris Gryptam, Pausilipus, Caput de Monte, Caput de Chio, Pazzigno, Villa Casanova, Antinianum sono entrati a far parte della città.



Una «cartina» manoscritta e colorata a mano di D. Spina, del 1671, con indicati alcuni dei Casali riportati nell'articolo. (In alto, si vede il paese di S. Arpino, accanto ad un perimetro quadrato evidenziante i resti archeologici di Atella).

Ciascuno dei vari casali ha la sua storia; generalmente si è trattato di un aggregato di case contadine intorno ad una chiesa o ad un palazzo feudale, aggregato che è venuto crescendo nel tempo, ma non mancano quelli che hanno avuto origini più complesse.

Facciamo qualche esempio. Nel 1319, Guglielmo di Nocera, Puccio Francone, Matteo de Avitabile, cittadini napoletani, nonché Andrea Perruccio di Scafati chiesero a Carlo duca di Calabria, figlio di re Roberto e suo vicario nel regno, il permesso di erigere una chiesa dedicata alla Vergine Annunziata ed un ospedale nel territorio detto della Calacarola, posto nel bivio delle due strade conducenti una a Sarno e l'altra a Scafati. Ottennero a questo fine quattro moggia di terra e, oltre a quanto previsto, costruirono anche una torre per difendere l'abitato dalle scorriere dei pirati. Sorse così il primo nucleo dell'odierna Torre Annunziata.

Il più recente casale risale all'anno 1484 ed è Casalnuovo; esso sorse ad iniziativa di Angelo Cuomo, proprietario di alcune case presso Arcora; egli ottenne dal re Ferrante di

³ P. GRIBAUDI, *Sul nome «Terra di Lavoro»*, in «Rivista Geografica Italiana», anno XIX, 1907.

costruirne altre con l'obbligo per coloro che fossero venuti ad abitarle di diventare vassalli del Cuomo. Ingranditasi nel tempo, Casalnuovo aggregò altri casali minori e la stessa Arcora, caratterizzata da numerosi archi che portavano l'acqua del Serino a Pozzuoli, Baia e Napoli; era l'acquedotto Claudio del quale restano al presente i ruderi dei Ponti Rossi.

Più complesse le origini di Fratta, meglio individuata nel tempo con l'aggiunta di *maggiori*, dovute allo stanziamento dei profughi misenati, sfuggiti alle devastazioni dei Saraceni, ed al successivo incremento venuto dagli atellani e dai cumani.

Notevoli spostamenti di popolazione avevano anche caratterizzato nel corso dei secoli la vita dei villaggi alla periferia di Napoli. Fra i più conspicui quelli deliberati da Belisario, il quale, dovendo nel 536 ripopolare la città, dissanguata dalle lunghe guerre e dalle continue scorrerie, indusse gli abitanti di Atella, Cuma, Pozzuoli, Stabia, Sorrento, Nola e dei casali di Sola, Piscinola, Plaia, Trocola a trasferirsi nel capoluogo⁴.

Ma vediamo quali erano i casali in varie epoche successive.

In età ducale, e la ricerca è dovuta a Bartolommeo Capasso⁵, essi erano: Pausillipus, Foris Criptam, Suttuscaba, (Soccavo), Planuria, Antinianum, la Conocchia, Caput de Monte, Secundilianum, Miana, Claunalum (Chiaiano), Pulbica (Polvica), Balusanum, Maranum, Calbectianum (Calvizzano), Granianum pictulum, Munianum, Cuculum (Panicocoli), Caloianum (Qualiano), Julianum, Melitum, Cantarellum, Afraore (Afragola), Antinianum, Lanceasinum, Casauria, Malitellum, Carpinianum, Casandrinum, S. Anthimus, Fracta, Grumum, Arcupintum, S. Petrus ad Paternum, Arcora, Pomilianum foris Arcora, Licilianum foris Arcora, Paccianum foris Arcora, Quartum, Giriolum, Casabalera, Tertium, Sirinum, Ponticellum, Perclanum, Crabani, Capitinanum ad S. Jorgium, Portici, Resina, S. Andreas ad Sextum, Calastrum, Sola.

Un secondo elenco di casali risale al 1268 e si ricava da un documento che si riporta ad un ricorso dei *revocati*, in merito al pagamento di alcune tasse, e contiene la decisione del Tribunale della Magna Curia.

I *revocati* erano cittadini che per sfuggire alle imposizioni fiscali abbandonavano i propri paesi, provocando un danno a quelli che restavano perché erano costretti a pagare di più; le autorità li obbligavano a ritornare nei luoghi d'origine⁶.

Ora da 52 i casali diventano 46, taluni scompaiono, altri si aggiungono, e sono: Posilipus, Succavus, Planura, Secundillianum, Myana, Playanum, Polvica, Vallisanum, Maranum, Calbiczanum, Mugnanum, Panicocolum, Coliana, Malitum, Cantarellum, Afragola, Arzanum, Lanzasinum, Casoria, Malitellum, Carpignanum, Casandrinum, Fracta Major, Grumum, Arcus Pintus, S. Petrus ad Paternum, S. Severinum, Casavatore, Porzanum, Pollanella, Piscinola, Turris Marani, Marianella, Myanella, Casavaleria, Tertium, Sirinum, Ponticellum magnum et parvum, Porclanum, Sanctus Anellus de Cambrano, S. Georgius, Portici, Resina, Turris Octava, S. Joannes ad Teduczulum, S. Ciprianus.

Altro elenco è dovuto al Summonte e si riferisce al 1585⁷. In proposito egli così si esprime: «... circa i suoi casali, che latinamente *vichi* o *paghi* son detti, che sono di numero 37, i quali fanno un corpo con la città godendone anch'essi l'immunità, privilegi e prerogative di lei, havendo anche luogo in essi casali le consuetudini napoletane compilate per ordine di Carlo II. Di questi casali ve ne sono molti di grandezza e numero di habitatori e guise di compite città, e sono situati in 4 regioni, 9 ne sono quasi

⁴ M. SCHIPA, *Storia del ducato napoletano*, op. cit.

⁵ B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus pertinentia*, Tomo II, parte 2, Napoli, 1881.

⁶ D. A. CHIARITO, *Commento istorico-critico-diplomatico sulla costituzione «De instrumentis conficiendis per curiales» dell'Imperador Federigo II*, Napoli, 1772.

⁷ G. A. SUMMONTE, *Historia della città e Regno di Napoli*, Napoli, 1748.

nel lito di mare, 10 dentro terra, 10 nella montagna di Capo di chino a Capo di Monte, 8 nelle pertinentie del monte di Posillipo. e sono questi Torre del Greco la quale sì bene viene compresa con il territorio di Napoli, non è altrimenti casale, ma castello ben monito et habitato di persone civili. Torre Annunziata, Resina, Portici, S. Sebastiano, S. Giorgio a Cremano, Ponticello, Varra di Serino, e S. Giovanni a Teduccio, Fraola, Casalnuovo, Casoria, S. Pietro a Patierno, Fratta Maggiore, Arzano, Casavatore, Grumo, Casandrino e Melito, Marano, Piscinola, Marianella e Miano, Antignano, Arenella, Vommero, Torricchio, Chianura, S. Strato, Ancarano e Villa di Posillipo (...). Questi casali sono abundantissimi di frutti di ogni sorte e qualità, dei quali se ne gode tutto il tempo dell'anno, sono anco fertilissimi di vini preziosi e delicati, di frumento, di lino finissimo a canapo di gran qualità, di bellissime sete, vittovaglie di ogni sorte, selve, nocellami, polli, uccelli, et animali quadrupedi, così da fatica, come da taglio, gli habitatori di questi casali quasi ogni giorno vengono in Napoli a vendere delle loro cose, comodità grandissima a' cittadini ...».

Scipione Mazzella ci fornisce un elenco risalente al 1601; i casali enumerati sono quarantatré: Santo Pietro à paterno, La Fragola, Lo Salice, Casalnuovo, Fratta maiure, Grummo, Casandrino, Melito, Mugnano, Carnizzano, Panecuocolo, Marano, Polveca, Chiaiano, Mariglianella, Piscinola, Maiano, Maianella, Secundigliano, Capo di Chino, Casavatore, Arzano, Casoria, Capo di monte, Antignano, Socchavo, Pianura, Fuoragrotta, Posilipo, Percigno, San Gio: Teduccio, La Varra, Serino, S. Spirito, S. Ionio a Carumano, Ponticello, Terzo, La piscinella, La Villa, Pietra bianca, Portici, Resina, La Torre del Greco⁸.

Altro elenco Bartolommeo Capasso ci dà dell'età vicereale; i casali ora enumerati sono i seguenti: Soccavo, Pianura, Secondigliano, Miano, Chiaiano, Polvica, Marano, Calvizzano, Mugnano, Panecuocolo, Melito, Afragola, Arzano, Casoria, Cardito, Casandrino, Frattamaggiore, Grumo (Nevano), S. Pietro a Patierno, Casavatore, Piscinola, Casalnuovo, Marianella, Mianella, Serino e Barra, Ponticelli, S. Giorgio a Cremano, Portici, Resina, Torre del Greco, S. Giovanni a Teduccio, S. Sebastiano, Torre Annunziata, Pietra Bianca o Case in Demanio, Bosco⁹.

Abbiamo, poi, l'elenco dovuto al Galante e risalente al 1792¹⁰: Soccavo, Pianura, Secondigliano, Miano, Chiaiano, Polvica, Marano, Calvizzano, Mugnano, Panicoco, Melito, Fragola, Arzano, Casoria, Casandrino, Fratta Maggiore, Grumo, S. Pietro a Patierno, Casavatore, Piscinola, Casalnuovo, Marianella, Barra, Ponticelli, S. Giorgio a Cremano, Portici, Resina, Torre del Greco, S. Sebastiano, Torre Annunziata.

La voce «casale» indica, in fondo, un insieme di case; ad essa è connesso il termine «masseria», che richiama quello di «massa», indicante già in età romano-bizantina un insieme di beni rustici. «Sia masseria oppure casale, la forma di abitato che i due termini denotano si colloca in quel vasto spazio intermedio che divide la dimora isolata (con le versioni elementari della *masseriola* e del *casaletto*) dalle forme già francamente accentrate che assumono i titoli di *casale* o *villaggio* o *masseria a villaggio*. Casale è termine corrente e di consuetudine anche nella geografia storica dell'insediamento meridionale»¹¹.

«Per secoli, infatti, i documenti riguardanti qualsiasi regione del Mezzogiorno parlano di casali e mai ancora di masserie. Quando si comincia a parlare anche di queste, intorno alla metà del secolo XIII, mentre l'abitato permane dappertutto rigorosamente

⁸ S. MAZZELLA, *Descrittione del Regno di Napoli*, ecc., Napoli, 1601. Dobbiamo questa notizia alla cortesia dell'amico Prof. Franco Pezzone.

⁹ B. CAPASSO, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli*, Napoli, 1883.

¹⁰ G. GALANTE, *Descrizione di Napoli e contorni*, Napoli, 1792.

¹¹ C. DE SETA, *I Casali di Napoli*, Bari, 1984.

agglomerato e il casale ne è sempre l'espressione minore, il nome masseria o massaria definisce una installazione temporanea (...) su brani di feudi a *terragium* a seminatori di frumento con domicilio in città, villaggi e casali»¹².

In epoca angioina, i casali di Napoli erano tassati per oncie 186, mentre la città di Napoli lo era per oncie 506. Ciò ci permette di desumere che i casali contavano una popolazione pari alla quarta parte di quella di Napoli, che si presume fosse allora di 25.000 o al massimo di 28.000 abitanti.

In un documento del 1279, sempre in età angioina, si legge: «suburbia, quae vulgo casalia appellatur, quae oppida non parva erant»¹³. In effetti gli *oppida* o *castra* erano insediamenti alquanto lontani dalla città; ad essi erano affidati anche compiti di difesa.

E a proposito di *castra*, il Cassandro ci fa notare che «se per i *castra* si può dire che riflettessero in fondo la società napoletana, per i loci è da ritenere che fossero abitati in prevalenza dai coltivatori delle terre, che ne costituivano il territorio o i *fines*, nella loro varia composizione, che tuttavia la comunanza di vita e l'affermarsi di una *consuetudines loci* tendevano a pareggiare»¹⁴.

Gli Argonesi esentarono sia Napoli che i suoi casali dall'imposta del focatico e ciò determinò nel tempo successivo la mancata enumerazione ufficiale dei casali e pertanto vengono a mancare notizie precise intorno allo sviluppo della popolazione. Solo qualche raro documento viene ad illuminarci e così sappiamo che nel 1506 i casali contavano 10.000 abitanti, per cui, considerando sempre questa cifra come la quarta parte della popolazione cittadina, possiamo desumere, riportandoci ai dati precedenti, che vi era stato un parallelo accrescimento di Napoli e delle terre circostanti che ad essa facevano capo.

D'altro canto, col passare del tempo, non mancarono casali vicinissimi alla cinta urbana che finirono con l'esservi assorbiti: ricordiamo in proposito l'allargamento della città ordinato dal viceré don Pietro di Toledo; altri si fusero, così Sanctus Anellus, Casavaleria, Sirinum, S. Ciprianus, Canterellum, Lanceasinum, S. Severinus, Vallisanum, Turris Marani e Carpignanum finirono con l'essere fagocitati dai maggiori centri urbani di Barra, Marano, Afragola e Casoria.

Sono del 1600 gli atti di una Santa Visita dai quali possiamo desumere il numero degli abitanti di vari casali: Torre del Greco 10.000 abitanti, Resina e Portici 3.700, S. Giorgio a Cremano 400, Boscorecase (che appare per la prima volta) 1.500, S. Giovanni a Teduccio 1.200, Barra 1.000, Ponticelli 1.300, Afragola 800, Arzano 1.500, Secondigliano 1.000, Casavatore 1.500, Casoria 1.600, Casalnuovo 550, Calvezzano 700, Marano 5.000, Piscinola 400, Marianella 800, Polvica 400, Panicocolo 700, Miano 1.000, Chiaiano 250.

Alla fine del XVI secolo la popolazione di Napoli era di 232.000 abitanti, quella dei casali di 41.700; nel 1614 una grave carestia imperversò nel territorio napoletano; in quel tempo si calcola che la città abbia avuto 267.793 abitanti ed i casali 42.000.

Vi fu poi la tremenda pestilenza del 1656, dalla quale si salvò appena un terzo della popolazione; ma si ebbe poi un nuovo incremento e si calcola che i casali giunsero a contare da 50.000 a 55.000 abitanti.

Nel 1783, e la notizia ci viene dagli atti di un donativo fatto all'epoca al re Ferdinando IV, i casali erano trenta (gli altri erano stati assorbiti dalla città o si erano fusi) e la loro popolazione era di 121.423 abitanti, divenuti, nel 1789, 130.653 e, nel 1791, 135.049: i

¹² B. SPANO, *La casa nel latifondo centro-meridionale*, in «Case contadine», TC.T., Milano, 1973.

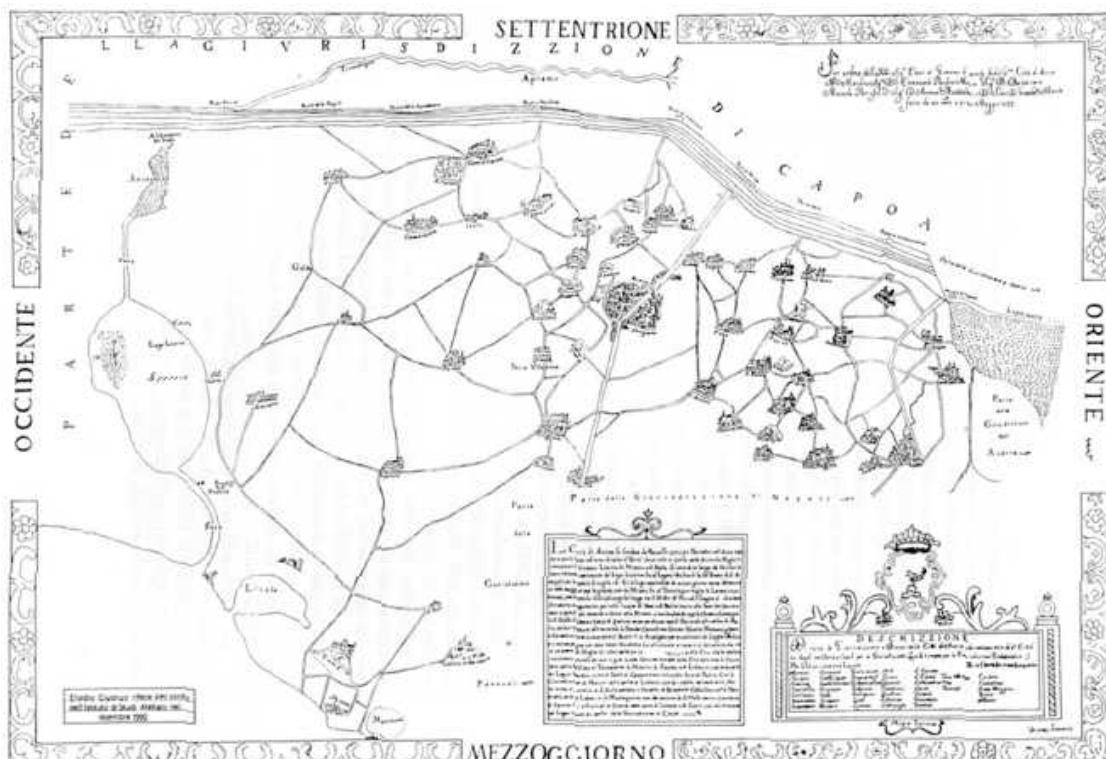
¹³ B. CHIACCARELLI, *Antistitum praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae*, Napoli, 1643.

¹⁴ G. CASSANDRO, *Il ducato bizantino*, in «Storia di Napoli», Vol. II, t. 1, Napoli, 1969.

casali, quindi, crescevano in proporzione maggiore che non la capitale, rispetto alla quale stanno fra la terza e la quarta parte.

La popolazione dei casali, benché esentata come quella di Napoli, dal pagamento del focatico, non era scevra da pesi fiscali; sta di fatto che essa soggiaceva a oneri notevoli per il tempo, come quello imposto dagli Angioini del versamento di tre tarenì l'anno alla regia Corte.

Un beneficio, per altro solo simbolico per i casali, era quello di far parte delle terre demaniali e come tali di godere del privilegio di non poter essere ceduti in feudo. Ma questo diritto veniva ripetutamente violato ed i casali, specialmente al tempo del vicereame spagnolo, furono ripetutamente venduti, anche se si riconosceva loro l'*jus praelationis*, cioè la possibilità di ricomprarsi col proprio denaro, sottraendosi così agli arbitri del potere feudale. Ma anche ciò non tranquillizzava definitivamente le popolazioni, le quali venivano facilmente vendute di nuovo.



**Una carta di V. Fioravante, del 1772, indicante i Casali di Napoli
che ancora fanno parte della diocesi di Aversa.**

Si ricordi la vendita ed il riscatto di Frattamaggiore¹⁵.

A tal fine gli uffici del viceré: tenevano costantemente aggiornato il valore dei più importanti villaggi della provincia. Tale valore era calcolato in base alla capacità contributiva degli abitanti, capacità desunta dalle loro attività.

Ecco un elenco di casali con l'indicazione del valore loro attribuito¹⁶:

Afragola	29808 ducati 1 tarì	4 grane
S. Pietro a Patierno	5560 » 4 » 14 »	
Secondigliano	6407 » 3 » 4 »	

¹⁵ S. CAPASSO, *Frattamaggiore, storia, chiese e monumenti, Uomini illustri, documenti*, (2^a edizione), Frattamaggiore, 1992.

¹⁶ Dobbiamo tali notizie al Ch.mo Don Gaetano Capasso, che le pubblicò in un suo dotto articolo su Afragola in «Rassegna Storica dei Comuni», Anno 11, maggio 1970.

Casoria	11826	»	3	»	8	»
Casandrino	7056	»	3	»	10	»
Frattamaggiore	3443	»	3	»	15	»
Arzano	5165	»	2	»	6	»
Nevano	733	»	4	»	12	»
Grumo	2766	»	1	»	14	»
Marano	20238	»	3	»	14	»
Pianura	5927	»	1	»	12	»
Soccavo	4345	»	4	»	8	»
Mugnano	3979	»	2	»	-	»
Panecocolo	6688	»	-	»	14	»
Calvizzano	3953	»	1	»	6	»
Miano	7931	»	4	»	12	»
Chiaiano	2060	»	3	»	1	»
Melito	4008	»	1	»	14	»
Piscinola	2822	»	3	»	15	»
Marianella	1875	»	4	»	15	»
Polveca	2371	»	-	»	9	»
Barra-Serino	12476	»	2	»	14	»
S.to Iorio	3725	»	4	»	19	»
Ponticello	9879	»	3	»	8	»
Casalnuovo	6181	»	4	»	3	»
Torre del Greco	21672	»	4	»	16	»
Bosco	5615	»	4	»	18	»
Torre Ann.ta	3442	»	4	»	4	»
Resina	10949	»	1	»	16	»
Portici	6264	»	4	»	4	»
S.to Giovanni	3950	»	4	»	-	»

Si pensi che al tempo del viceré di Monterey si decise addirittura di vendere tutte le terre demaniali, anche se si erano già riscattate in passato. Nel 1783 Napoli contava trenta casali, ma venti di essi erano stati ceduti in feudo.

Abbiamo già detto delle esenzioni fiscali concesse dagli Aragonesi. Un diploma rilasciato da Ferrante d'Aragona ad Angelo Cuomo, il fondatore di Casalnuovo, da noi già citato, stabiliva che quanti fossero andati ad abitare nelle case da questi edificate presso Arcora (la futura Casalnuovo) godessero di «tutte quelle immunità e franchigie degli altri casali di Napoli» e che fossero esentati «da qualsivoglia gabella», tranne quella «imposta per riparare le mura di Napoli» e potessero vendere «vino greco, musto ed altre qualsivoglia cose solite a vendersi in altri ospizi, franchi detti vini da qualsivoglia diritti terziarii ed altre gabelle praeter quelle per le mura di Napoli»¹⁷.

Ci viene spontanea la domanda: come mai gli Spagnoli, tanto poco rispettosi delle concessioni fatte in passato, soprattutto in tema di imposte, rispettassero queste. Forse furono spinti a ciò dalla necessità di impedire un eccessivo allargamento della città, che avrebbe reso più difficile prevenire e sedare le insurrezioni allora tanto frequenti. E questa ipotesi è tanto più possibile se si pensa che il conte di Olivares comminò ben tre anni di galera a chi avesse osato costruire nuove case nell'ambito della cerchia perimetrale cittadina, ma i napoletani s'infischiaron di tale proibizione e fecero salire le case in altezza: così abitazioni sorte con un sol piano si ritrovarono ad averne tre o

¹⁷ N. DEL PEZZO, *I casali di Napoli*, in «Napoli Nobilissima», Vol. I, Napoli, 1969.

anche di più. Da ciò l'intenso agglomerato di popolazione che ancora oggi si lamenta a Napoli, soprattutto nei quartieri più degradati.

I casali tentarono sempre di darsi un'indipendenza amministrativa rispetto al capoluogo, ma di fatto ne subirono costantemente l'influsso ed anche l'agemonia se si pensa che essi venivano direttamente sorvegliati dalle autorità napoletane in merito al prezzo ed alla qualità dei generi alimentari. Al giustiziere era affidato questo compito; egli, per poterlo espletare, nominava un *catapano*, ufficiale da lui dipendente. E' poi del 1484 un documento dal quale ricaviamo che, all'epoca, gli abitanti dei casali erano tenuti a venire a Napoli per aiutare i cittadini a spazzare le strade: si tratta di una lettera scritta il 22 aprile dai deputati della città al Reggente ed ai Giudici della Vicaria perché inducessero gli uomini dei casali a «venire per qualunque servizio occorrente, a tale scopo, insieme ai cittadini»¹⁸.

Erano pure tenuti gli abitanti dei casali a fornire la città di mortelle e di quant'altro necessario per le feste di piazza. Ma Napoli chiamava pure questi cittadini a partecipare ai Parlamenti generali: così una lettera del 18 novembre 1568 è rivolta «agli eletti sindaci et huomini dei casali di Napoli, chiamati in Napoli per trattare di cose concernenti beneficio pubblico»¹⁹.

A differenza di altre grandi città, che hanno nel tempo sempre più allargato il loro perimetro urbano, Napoli invece ha successivamente limitata la sua estensione. Si pensi che nei secoli XVII e XVIII, in occasione dell'arrendamento della tabella sulla farina, la cinta urbana del capoluogo partenopeo si stendeva sino alla località ove trovasi la parrocchia di S. Giovanni a Teduccio.

I casali sono poi, dopo la restaurazione, divenuti comuni con proprie civiche amministrazioni, ma è chiaro che la loro vita è sempre strettamente legata a quella di Napoli.

In questo fervore di rinnovamento è augurabile che la città capoluogo della regione ed i comuni che un tempo furono suoi casali trovino condizioni di vita rigogliosa ed operosa.

¹⁸ «Archivio di Stato» Curie, I, 1481, fol. 50.

¹⁹ N. DEL PEZZO, *op. cit.*



Un particolare della carta di G. Mercatore, del 1595, dove compaiono quasi tutti i Casali di Napoli. Da notare che Fratta è indicata col nome di «Atella di Fratta».

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- CAPASSO B., *Monumenta ad Neapolitani Ducatus pertinentia*, Napoli, 1881.

CAPASSO B., *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli*, Napoli, 1883.

CAPASSO G., *Afragola, origine, vicende e sviluppo di un «casale» napoletano*, Napoli, 1974.

CAPASSO S., *Frattamaggiore, storia, chiese e monumenti, Uomini illustri, documenti*, 2^a ediz., Frattamaggiore, 1992.

CAPASSO S., *Vendita dei Comuni ed evoluzione politica-sociale nel Seicento*, Napoli, 1970.

CAPOGROSSI BARBINI M. L., *Note sul Consiglio collaterale del Regno di Napoli*, in «Samnium», a. XXXVIII, 1965.

CAPOGROSSI BARBINI M. L., *Note sulla Regia Camera della Sommaria del Regno di Napoli*, Napoli, 1965.

CASSANDRO G., *Il ducato bizantino* in «Storia di Napoli», Vol. I, t. I, Napoli, 1969.

CHIOCCARELLI B., *Antistitum praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae*, Napoli, 1643.

CROCE B., *Storia del regno di Napoli*, Bari, 1966.

DEL PEZZO N., *I casali di Napoli*, in «Napoli nobilissima», Vol. I, fasc. 9, Napoli, 1892.

DE SETA C., *I Casali di Napoli*, Bari, 1984.

GALANTE G., *Descrizione di Napoli e contorni*, Napoli, 1792.

GALASSO G., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano, 1982.

GALASSO G., *Le città campane nell'alto Medioevo*, Torino, 1965.

- CHISALBERI C., *Contributi alla storia delle amministrazioni preunitarie*, Milano, 1963.
- MAZZELLA S., *Descrittione del Regno di Napoli ecc.*, Napoli, 1601.
- PACICHELLI G. B., *Del Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, 1703.
- PALUMBO M., *I comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità*, Montecorvino Rovello (Salerno), 1910.
- PECORI R., *Del privato governo dell'Università*, Napoli, 1770.
- SCHIPA M., *Storia del ducato napoletano*, Napoli, 1895.
- SPANO B., *La casa nel latifondo centro-meridionale*, in «Case contadine», T.C.I., Milano, 1979.
- VILLANI P., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1962.

LE RISAIE DI ROCCADEVANDRO

GIUSEPPE GABRIELLI

Antichissima è la coltura del riso ed i primi a coltivarlo pare che siano stati i cinesi. Un'ordinanza dell'imperatore Chin-Nong, vissuto 2800 anni a.C. imponeva a tutta la famiglia reale di presenziare alla semina fino ad allora diretta solamente da lui. Cerimonia importantissima, dunque, poiché un buon raccolto assicurava il cibo a tutto il Paese.

Nei tempi più lontani poche popolazioni conoscevano il riso. Gli ebrei dovevano ignorarlo poiché nella Bibbia non lo nominano mai.

I Romani lo importavano soltanto, come molti altri cereali, dalle colonie, usandolo per fare dolciumi e alcune pietanze dolci confezionate da quegli ex schiavi orientali che divennero i più abili e raffinati cuochi delle case patrizie e imperiali.

In Giappone l'ora dei tre pasti principali era ed è conosciuta con il termine *gohan* che letteralmente vuol dire «onorevole riso». Fin dall'antichità, in Giappone, questo cereale costituisce la dieta base e da esso si ricava anche il saké, una bevanda spiritosa che rallegra e delizia da secoli gli spiriti dei commensali. In Occidente, il primo riso importato sarebbe giunto dalle valli dell'Indo e dell'Eufrate, dopo le conquiste di Alessandro Magno. La Spagna avrebbe imparato a coltivare riso per prima, nell'VIII secolo, dopo l'invasione araba. Gli stessi invasori insegnerebbero più tardi, la risicoltura anche alla Sicilia. A Napoli, il governo aragonese, introducendo molte usanze spagnole, farà impiantare nel XV secolo, le prime risaie italiane. La coltivazione del riso salirà così, a poco a poco, anche verso il Nord Italia, sostando prima nelle pianure di Pisa e poi in quelle padane, dove, seguita e incoraggiata dal duca Galeazzo Maria Sforza, si estenderà per oltre 5000 ettari.

Favorite dai naturali terreni palustri, le risaie appariranno presto anche nell'Emilia, nel Veneto e nel Piemonte, ostacolate qui dagli igienisti, che, vedendo sorgere vasti acquitrini, temeranno, forse non a torto, l'aumento della malaria¹.

Quegli igienisti non avevano tutti i torti perché molto presto cominciarono a manifestarsi i malefici effetti di quelle colture.

E ci riferiamo anche alla macerazione del lino e della canapa che è certamente anteriore rispetto alla risicoltura. Ogni Stato provvide a regolamentare tale macerazione mediante bandi, leggi e decreti. La prima legge emanata nel Regno di Napoli risale a Federico II, e precisamente all'anno 1220. Questa legge stabiliva che per macerare il lino e la canapa, bisognava tenersi ad un miglio dai centri abitati e dalle strade consolari. Dopo questa legge, altre, nei secoli successivi, ordinavano di tenere pulite le acque dei Regi Lagni e di non intaccare l'integrità delle sponde, ma per quanto attiene la coltura del riso non ne troviamo nessuna prima del 1763.

La prammatica del 16 luglio 1763 prescriveva che la coltura del riso e le macerazioni si praticassero ad una distanza non inferiore a due miglia dai centri abitati.

La legge però, prevedeva delle eccezioni e l'articolo sesto si prestava alle più svariate interpretazioni e soprattutto ai cavilli, agli intrighi ed alle speculazioni.

Tale articolo prescriveva che la coltura del riso potesse praticarsi ad una distanza inferiore alle due miglia qualora vi fosse stata «interposta» una montagna, o una vallata, o un largo fiume.

Forti di quest'articolo, i coltivatori riuscivano ad evitare il provvedimento di «estirpazione», guadagnandosi la complicità degli architetti incaricati della perizia.

¹ L. RIDOLFI VIGANO', *E quei provvidenziali chicchi sconfissero la fame* in «Historia» n. 326, a. 1985.

Così, a Roccadevandro, il fiume Peccia, per gli eletti del comune, era un misero ruscello mentre invece diventava un fiume di larga portata per l'architetto incaricato della verifica.

Le montagne, come i boschi e come i fiumi, secondo le concezioni eziologiche del tempo, impedivano alle esalazioni miasmatiche di raggiungere i centri abitati. In maniera analoga si comportava una larga vallata e, per finire, si poteva autorizzare la risaia, anche in difetto della distanza legale, qualora in quella zona i venti soffiassero in direzione contraria all'abitato e quindi impossibilitati a trasportare il miasma.

Tutto ciò era frutto di secolari osservazioni confermate oggi che conosciamo tutto sulla zanzara la quale non ama i luoghi elevati e ventosi.

La zanzara trova nella risaia le condizioni ideali per compiere il suo ciclo evolutivo: acqua stagnante, calda e riparo dai venti. Nelle risaie o lungo le sponde dei ruscelli deponevano le uova che, indisturbate, si schiudevano e raggiungevano, attraverso le varie fasi, la forma adulta. E' noto come, nei tempi andati, alle carestie si assocassero le epidemie, ovviamente malariche, dovute ad assenza di piogge che frequenti ed abbondanti provvedevano ad operare un salutare lavacro.

La teoria miasmatica ebbe vita lunghissima cioè fino a quando Laveran, nel 1870, scoprì finalmente che l'agente della malaria era la zanzara. La scoperta successiva dei microbi fece sì che il miasma sparisse del tutto e che ad ogni stato morboso si attribuisse l'esatto agente eziologico.

Tornando ai regolamenti sanitari, possiamo concludere che furono soltanto due le leggi emanate per disciplinare quella materia e cioè quella del 1220 per le macerazioni e quella del 1763 per le risaie.

Abbiamo iniziato il presente lavoro, riprendendo un articolo pubblicato dalla rivista Historia del 1985 che attribuisce agli Aragonesi l'istituzione delle risaie. L'attribuzione ci sembra azzardata dato che bisogna aspettare trecento anni per trovare una legge che regoli tale coltura.

Nel rogito notarile del 1713, col quale i comuni di Cervaro, S. Pietro Infine e S. Vittore in Terra di Lavoro, versavano al duca di Mignano la somma di 3000 ducati per ottenere la cessazione delle risaie, è detto testualmente che in quei tempi non esisteva alcuna misura di polizia sanitaria.

Le leggi sarde contemplavano che in caso di contravvenzione, gli Intendenti erano investiti dell'autorità necessaria per giudicare sommariamente ... «privativamente ad ogni altro giudice, anche magistrato». Con ciò non intendiamo affermare che le leggi sarde fossero perfette; infatti nella Nuova Encyclopédia Populaire (ed. Pomba Torino 1847) si legge: - i provvedimenti emanati in vari tempi dal Governo piemontese ... vennero finora consultati con iscalture, con raggiri e sotto vari pretesti -.

Infatti il 25 agosto del 1835, Carlo Alberto si rivolgeva al Magistrato Generale di Sanità perché preparasse «un regolamento generale sovra questa importante materia».

Possiamo però tranquillamente asserire che alle leggi piemontesi non faceva difetto la decisione e che, a differenza di quelle napoletane non lasciavano varchi tra le maglie dei vari articoli.

A Napoli la sentenza del Regio Giudice, oltre alla possibilità di svariati appelli, comminava una pena detentiva di pochi giorni ed un'ammenda di pochi carlini.

I sovrani del Piemonte si erano preoccupati fin dal primo momento di regolare la semina del riso emanando bandi fin dal 1608 e ripetendoli periodicamente onde combattere gli abusi.

Nel 1710 furono perfino stabiliti quei terreni della provincia di Biella e Vercelli che dovevano adirsi a risaia e se ne fece «un ricavo ristretto» onde evitare contestazioni. Con questo sistema, di fronte ad una risaia sospetta di abusivismo, era possibile consultare il ricavo e decidere con piena tranquillità.

In caso di provato abusivismo, in conformità degli editti del 1608, 1656, 1663, e 1728, venivano colpiti i coltivatori abusivi con il sequestro dell'intero raccolto e l'ammenda di 300 scudi d'oro.

Non serviva dare in fitto la risaia perché la legge colpiva il padrone, il fittavolo, il bovaro, il massaro, il lavoratore e in definitiva «chiunque in qualunque modo travagliasse attorno alle risiere».

Quando ai padroni delle acque, sia che ne disponessero per loro uso, sia che le concedessero in fitto, veniva comminato, in caso di abusiva coltivazione, il sequestro delle acque stesse, con devoluzione al Regio Fisco.

Eppure, con quelle misure così energiche, nel 1835, erano ancora alla ricerca di qualcosa di più efficiente. E' facile immaginare cosa succedesse nel Regno di Napoli, nello stesso periodo, tenendo presenti l'ambiguità delle leggi e la blandizie delle pene.

La legge del 1763 prescriveva la distanza di due miglia dall'abitato, mentre quelle piemontesi contemplavano quattro miglia per la città di Vercelli. A questa città, «per effetto di grazia speciale», veniva ridotta a quattro la distanza di miglia sei, fissata con l'editto del 1710. Tale grazia, però, non si estendeva ai borghi ed ai luoghi di detta provincia e di quella di Biella per i quali la distanza era fissata in 300 trabucchi², a partire dall'ultima casa. Si parla di casa e non di abitato e si presume che tale legge si applicasse anche in caso di masserie isolate. Al sud, invece, l'obbligo della distanza esisteva sola quando il luogo fosse stato abitato da «un competente numero di persone». Cosa s'intendesse per «competente» non è chiaro, ma rappresentava un invito alla cavillosità, purtroppo nata, dei paglietti napoletani.

Non abbiamo trovato, nei regolamenti sardi almeno fino al 1835, nessun accenno alle eccezioni derivanti da eventuali montagne, valli, fiumi o venti.

Bisogna ricordare, ad onor del vero, che il Supremo Magistrato di Salute di Napoli chiedeva, il 22 ottobre del 1813, che la coltura del riso si praticasse ad una distanza non inferiore) alle cinque miglia «come praticata nel resto dell'Italia». Chiedeva ancora che si restringesse nei giusti limiti, ma lasciava in piedi il famoso articolo sei, cioè quello dei possibili cavilli, «commendandolo alla saviezza dei signori Intendenti». Queste proposte non trovarono approvazione da parte degli organi competenti e la prammatica del 1763 rimase ancora in piedi, morendo insieme alle risaie. Nel 1820 la distanza fu portata a miglia tre ma solo in Sicilia.

L'articolo sette della citata prammatica viveva di esclusiva vita contemplativa. Prescriveva quell'articolo che una risaia dovesse abolirsi quando particolari condizioni topografiche la avessero richiesto.

Abbiamo seguito, attraverso i documenti del Supremo Magistrato, tutte le vicende inerenti alla macerazione ed alla risicoltura dal 1792 al 1862 e possiamo affermare che in settant'anni, malgrado tante denunzie, l'articolo sette fu applicato soltanto un paio di volte³.

I paesi, ormai, si spopolavano; anno dietro anno la popolazione veniva decimata dalle varie forme malariche e soprattutto dalle forme perniciose ed intorno al 1840 parecchie risaie furono sopprese. Al primo rivolgimento politico, però, i contadini si affrettavano a seminare il riso.

² Antica unità di misura di lunghezza usata in Italia prima dell'adozione del sistema metrico decimale, equivalente a 3,086 o 2,64 m. a seconda delle regioni. In *Vocabolario illustrato della lingua italiana* di G. DEVOTO, G. C. OLII, Milano, 1984.

³ ... reazioni popolari all'accrescersi delle superficie adibite alla coltura del riso che «nel 1711 perirono per detta pestifera piantagione da circa 650 persone, ed altre 5754 se ne infermarono anche con la perdita di 800 animali ... le università e i maggiorenti locali adirono i tribunali che poi proibirono (Provisione del 1722) la continuazione di tali colture, in P. EBNER, *Storia di un feudo del mezzogiorno, La Baronìa di Novi*, Roma 1973.

Ed ecco un rapporto da Fossaceca, in Abruzzo, del 1848, che recita testualmente: «Non le sentenze di quel Regio Giudice, non le pene di polizia, han frenato il mal talento dei coloni, e lo hanno invece rinvigorito e reso baldanzoso. La semina si è continuata, si esegue giornalmente, i galantuomini sono avviliti, perché temono il popolaccio insolente, il sindaco, il decurionato, tutti sono divenuti incapaci di agire, di opporsi alla corrente minacciosa che li sovrasta, e quel che aggiunge spavento a quadro sì luttuoso, consiste nell'attuale condizione della salute pubblica per nulla soddisfacente, anzi triste e desolante di Fossaceca. L'epidemia del 1848 non è estinta e quella del 1849 si prepara maggiore; quella popolazione sarà dimezzata e forse annientata; l'amministrazione comunale sconvolta, i danni di quei luoghi e dei vicini incalcolabili. Io non ho pace nel considerare queste cose, non ho riposo se non vedo che vi si appresti riparo».

Il feudatario, conte Genoini, dava in fitto le acque del fiume. Le leggi napoletane avevano la pretesa di conciliare il diritto di proprietà con la salvaguardia della salute pubblica. Ciò era possibile solo in teoria, perciò i signorotti forti di questa assurda contraddizione, continuavano a sfidare la legge e ad attentare alla salute e alla vita degl'infelici contadini.

Indubbiamente la risicoltura rendeva molto più di qualsiasi altra coltura ragion per cui quando la palude non c'era, la si creava.

Non mancarono funzionari onesti che si preoccuparono di segnalare alle competenti autorità il rischio che correva le popolazioni prossime alle risaie e nel 1805, l'Intendente di Teramo comunicava che nelle adiacenze di Giulia, Mosciano ed altri centri, la popolazione rurale era completamente scomparsa.

L'autorità sanitaria invece di preoccuparsi della pubblica salute, discettava sul vantaggio che sarebbe venuto a mancare all'industria e al commercio ... quanto ai contadini «abituati a vivere in un'atmosfera malsana, potevano considerarsi immuni da ulteriori malanni».

Al parere dei grandi luminari faceva eco quello dei medici dei vari paesi, dove si coltivava il riso. La deputazione sanitaria di Tufillo in Calabria, teneva a precisare che quella certa «tinta di pallore» che presentavano i naturali del luogo non era assolutamente dovuta ad influenze miasmatiche, bensì alla fame.

Dato un colore alla fame (con buona grazia della malaria cronica), i medici si peritavano di chiedere che le colture potessero continuare onde evitare che i contadini restassero senza mezzi di sussistenza.

Non stavano certo meglio i contadini piemontesi: - ... i risaiuoli sono per lo più di statura piccola, di gracile corporatura, di lurido colorito. Il loro volto anzi tempo increspato dimostra fin dall'età virile il triste aspetto della vecchiezza, la bocca sdentata per le frequenti odontalgie o per lo scorbuto, il ventre tumido, le estremità inferiori tumide e con macchie livide, le superiori esili ed emaciate ... ⁴.

Ormai tanta gente corrotta aveva fatto sì che la piaga dilagasse. A Fossaceca, fra i proprietari di risaie c'erano funzionari dell'Intendenza e l'architetto, incaricato della perizia, informava che nella pianura del Sangro c'erano soltanto sette o otto masserie, mentre, in realtà ce n'erano più di cinquanta.

Ai sindaci veniva demandato il compito della sorveglianza, ma molto spesso, come per esempio a Giugliano, i principali coltivatori erano il sindaco e gli eletti.

I proprietari non avevano alcun interesse a prosciugare le terre per poi praticare una coltura diversa del riso e perciò meno redditizia.

Ai contadini, dunque, non rimaneva che cercare nella palude i mezzi di sostentamento. Essi conoscevano bene i funesti effetti del miasma, ma, per un amaro e mostruoso paradosso, rischiavano di morire per vivere.

⁴ *Nuova Enciclopedia Popolare*, Torino, Pomba editore, 1847.

E' naturale che si opponessero con tutti i mezzi a loro disposizione alle misure proibitive e chiedevano che li si lasciasse continuare per potere «scampare la morte, che la fame può caggionarli».

La commissione sanitaria, inviata a Fossaceca nel 1848, fu costretta, a furor di popolo, a concedere il permesso che fu salutato con luminarie, cortei e grida di «Viva il Re».

I decurionati erano sempre pronti ad avallare le richieste dei contadini, ma non si può affrettatamente concludere che fossero in mala fede. Abbiamo visto che la palude regnava sovrana e che dove non c'era si creava ... la bonifica non era possibile sia per la spesa che i comuni non erano in grado di affrontare sia per la pertinace resistenza di coloro che dalla palude traevano larghi guadagni. In molti casi, infine era vero che la soppressione avrebbe provocato la disoccupazione di tutti quei «villani» che si «presenta(va)no come scheletri di morte vicini al totale deperimento».

I provvedimenti venivano sistematicamente disattesi sia dai proprietari che dai contadini. A Castrocuocco, infatti, la semina era stata proibita nel 1832 e nel 1836 senza alcun risultato.

Nel 1842 una violenta epidemia decimò le popolazioni circostanti e finalmente il Supremo Magistrato di Salute si decise ad infliggere al barone una multa esemplare.

A Castrocuocco non si seminò più il riso ... ma cosa successe dopo? Quel territorio si presentava come un'immensa e selvaggia landa, con alcune piantine di riso spontaneamente riprodottesi e occhiegianti qui e là. Una immensa palude impraticabile al punto da correre il rischio di affondarci dentro, con una fitta e lussureggianti vegetazione di erbe selvatiche, ridotta a pascolo per i bufali. Era così vasta quella palude che non era possibile estirpare le «ceppaie» e incanalare le acque nel vicino fiume Torbido «senza la benefica mano del Governo». Era finita la risaia, ma non era finita la malaria, quanto ai contadini, se prima morivano per vivere, dopo non rimaneva loro che morire soltanto ... di fame e di febbre⁵.

(continua al prossimo numero)

⁵ ... un tratto di terreno assai esteso alle falde dei monti, a breve distanza da Torino ... era coltivato a riso ... un Duca di Savoia ordinò la distruzione ... una piccola parte di quel suolo venne ridotta a bosco, tutto il rimanente è rimasto incolto ... nudo e spoglio d'ogni vegetazione, in parte coperto di eriche ed in parte ridotto a macilente e palustri praterie ... in «Nuova Enciclopedia», *op. cit.*



F E R D I N A N D O I
PER LA GRAZIA DI DIO
RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE,
D I G E R U S A L E M M E ec.
INFANTE di SPAGNA, DUCA di PARMA, PIACENZA, CASTRO ec. ec.
GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA ec. ec. ec.

Considerando che l'abusiva coltivazione
de' risi ne' nostri reali domini al di là del
Faro contro il disposto dagli statuti sanitari
in quell'isola in vigore, sia una causa per-
manente della malattia degli abitanti nel
cui territorio una tale coltivazione viene pra-
ticata;

Sulla proposizione del nostro Segretario
di Stato Ministro degli affari interni;

Abbiamo riconosciuto di dover dare e de-
finire quanto segue.

Art. 1. Le risaie ne' nostri reali domini

al di là del Faro, seguita la ricolta del cor-
rente anno 1820, non possono farsi che alla
distanza di tre miglia da qualunque popola-
zione, sia collettata o no., sotto la responsa-
bilità de' rispettivi Intendenti.

2. Il nostro Segretario di Stato Ministro
degli affari interni ed il Ministro di Stato
presso il Luogotenente generale ne' nostri
reali domini al di là del Faro sono incaricati
della esecuzione de' presenti decreto.

Napoli, il di 7 di Marzo 1820.

Firmato, FERDINANDO.

*Pel Segretario di Stato
Ministro degli affari interni
Il Segretario di Stato
Ministro di marina
Firmato, D. G. NAPOLI*

*Il Segretario di Stato
Ministro Cacciatore
Firmato, MARCHESE TOMMASI.*

Pubblicato in Napoli nel di 25 di Marzo 1820.

FRATTAMAGGIORE DALLA PRIMA GUERRA MONDIALE AI NOSTRI GIORNI

PASQUALE PEZZULLO

Conclusasi vittoriosamente la guerra, l'Italia entrò in uno dei periodi più tormentati della sua storia.

Il ritorno di Giolitti al governo non ristabilì l'equilibrio politico.

Mentre gran parte dell'Europa fu scossa dalla lotta tra forze rivoluzionarie e forze conservatrici o reazionarie, in Italia le agitazioni presero caratteri di violenza particolarmente aspri e prolungati.

L'impresa dannunziana di Fiume e i timori della piccola e media borghesia favorirono le correnti nazionalistiche. Mussolini guidò il movimento fascista che giunse al potere nel 1922.

Le elezioni del 1924, condotte all'insegna dei soprusi e degli imbrogli e precedute da una legge elettorale favorevole al partito fascista, assicurarono alle camice nere i due terzi dei posti in Parlamento.

In seguito non vennero più messe libere elezioni e le garanzie costituzionali furono abbattute una dopo l'altra. La camera dei deputati fu sostituita dalla camera dei fasci e dalle corporazioni composte da membri del partito nazionale fascista, gli altri partiti politici furono soppressi.

In breve il fascismo trasformò uno stato liberale in una dittatura: il capo del governo deteneva un potere assoluto e l'intero apparato dello Stato veniva controllato da un unico partito.

A quei tempi le regioni non esistevano. C'erano soltanto le province e i comuni, i cui amministratori non venivano eletti dalle popolazioni locali, come accade oggi.

La provincia era governata dal prefetto, che rappresentava localmente il governo e veniva scelto tra i più alti esponenti del partito fascista.

Nel comune, al posto del sindaco vi era la figura del podestà, anch'esso non eletto dalla popolazione, ma scelto dal governo tra le persone indicate dal partito fascista.

A Frattamaggiore divennero podestà dal 1927 al 1938 Crispino Pasquale, dal 1938 al 1943 Pirozzi Domenico. Ma prima della nomina di questi due podestà da parte del Governo il Comune fu retto da alcuni commissari prefettizi che si successero nel seguente ordine: Simoncini Pietro dal 1924 al 1925; Pezzullo Sossio nel 1925; Festa Giuseppe, sempre nello stesso anno; De Rosa Tommaso dal 1926 al 1927¹.

Il crollo della Borsa di New York portò, nel 1929, ad una gravissima crisi mondiale, che durerà fino al 1933 nel resto del mondo. In Italia durerà otto anni, per il sovrapporsi della crisi, provocata dalla rivalutazione della lira. Questa crisi fu la più lunga di tutte ed inflisse alla società miserie e dolori senza precedenti e si differenziò dalle altre, anche per il fatto che fu causata non già dalla penuria, ma dall'abbondanza di beni.

Naturalmente anche in Frattamaggiore la crisi si fece sentire, dissestando ogni settore della vita economica e rendendo particolarmente difficoltosa la condizione di vita degli agricoltori, che videro i prezzi dei loro prodotti ridursi progressivamente in modo particolare quello della canapa che nel 1929 raggiungeva sul mercato le 480 lire al quintale e scese nel 1933 a sole 278 lire².

¹ «Archivio Comunale» di Frattamaggiore.

² Cfr., G. e P. SAVIANO, *Frattamaggiore tra sviluppo e trasformazione*, Ed. Tip. Cirillo, Frattamaggiore 1979.

In queste circostanze l'industria locale fu costretta ad adottare un regime fallimentare, con la conseguente chiusura di molte imprese.

L'intera vita economica finì per subire una forte contrazione produttiva, messa bene in rilievo dal progressivo aumento della disoccupazione, che aggravò le già difficili condizioni degli agricoltori alle cui famiglie apparteneva gran parte degli operai rimasti senza lavoro. Nello stesso tempo i salari dei braccianti agricoli, in seguito a due successive contrazioni delle paghe verificatesi nel 1930 e nel 1934, scendevano da un minimo del 20 ad un massimo del 40%³.

Per risollevare il settore canapiero, dalla crisi si chiese l'intervento dello Stato che nel 1935 istituì il Consorzio Nazionale Produttori per la difesa della canapicoltura, con una apposita legge.

Ma questo ente invece di diventare un mezzo di propulsione e di sostegno alla coltivazione della canapa, danneggiò notevolmente il dinamismo degli imprenditori locali, provocando gradatamente un calo della produzione. Questa si aggirava intorno a più di un milione di quintali annui al tempo preconsortile, cioè anteriormente all'istituzione dell'ammasso obbligatorio della canapa, finendo ai 35.000 quintali del 1966⁴ ed alla scomparsa totale negli anni successivi.

E' bene ricordare che in quegli anni il Consorzio provvedeva anche all'esportazione della canapa direttamente all'estero.

Questo ente fu superato nel tempo, sia sul piano economico con la ultradecimazione della produzione, sia sul piano giuridico dalla sentenza d'illegalità dell'ammasso obbligatorio della canapa, pronunciata dalla Corte Costituzionale nell'aprile del 1963.

Il fallimento dell'ammasso volontario fu causato dal prezzo medio del libero mercato del prodotto che era nel novembre 1965 di lire 38/39.000 circa al quintale, contro le 32.150 lire al quintale praticato dal consorzio⁵.

Il Consorzio, comunque, esercitò una funzione calmieratrice, socialmente utile per i canapicoltori, perché non fece mai abbassare più di un certo livello il prezzo della canapa, di fronte alla politica di ribasso del prezzo adoperata dagli operatori del settore, in alcuni periodi.

Negli anni 1935-36 l'Italia invase l'Etiopia e dopo averla conquistata la trasformò in impero.

Hitler aveva nel frattempo riarmato la Germania e si apprestava a scatenare l'attacco contro le nazioni democratiche e contro l'Unione Sovietica. Il 7 aprile del 1939 l'Italia occupò l'Albania. Il 10 giugno del 1940 Mussolini trascinò gli italiani in una guerra assurda che porterà il paese all'estrema rovina.

Il periodo che va dalla fine del 1940 alla conclusione della guerra presenta segni di gravi difficoltà economiche e sociali. Il tesseramento per il razionamento dei consumi rappresentò la logica conclusione del regime. Tutto fu ordinato per i fini bellici; fu requisito il grano tra il settembre e l'ottobre del 1943.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 il governo italiano entrò in guerra contro gli alleati di un tempo, provocando una scissione dell'unità del paese.

L'Italia occupata dai tedeschi, venne liberata dagli Angloamericani.

A Frattamaggiore furono messi fuori uso a scopo bellico dai tedeschi, la stazione ferroviaria, i ponti e la centrale meridionale elettrica. Vi furono incursioni aeree, che, per fortuna, non fecero vittime.

All'alba del 4 ottobre 1943 giunsero le forze alleate, che nominarono governatore militare il colonnello Byschof, appartenente alla V Armata comandata dal generale

³ G. SALVEMINI, *Sotto la scure del fascismo*, Da Silva, Torino, 1948.

⁴ G. VITALE, *Canapicoltura e Consorzio*, Ed. Tip. Cirillo, Frattamaggiore 1966, pag. 7.

⁵ *Idem*, pag. 8.

Marck Clark⁶. Il Comm. Sossio Pezzullo, figlio del già sindaco della città, Carmine Pezzullo, fu nominato dal Prefetto di Napoli, Commissario prefettizio per gli anni 1943-44; a questi successe l'Avv. Sossio Vitale, che restò in carica fino alle elezioni amministrative del 27 ottobre 1946. Il 2 giugno 1946 il popolo italiano fu chiamato alle urne per il referendum istituzionale, che decretò la fine della monarchia e l'instaurazione della Repubblica. Con queste elezioni, abbiamo la riforma del suffragio universale, per la prima volta votano anche le donne, la cui partecipazione alla vita politica fu una delle manifestazioni più importanti del nuovo clima politico che si stava creando in Italia.

Nel 1946, anno in cui si tennero le prime elezioni amministrative, venne eletto sindaco di Frattamaggiore il Sen. Raffaele Pezzullo, che restò in carica fino al 1952.

Alla fine della guerra i problemi che attendevano di essere affrontati e risolti erano comunque enormi. Nel 1946 la disoccupazione era salita al 19% ed il carovita cresceva a dismisura: un chilo di pane, che nel 1940 era venduto a due lire, nel 1946 ne costava 37 e nel 1947 addirittura 76. Un uovo era passato da poco meno di una lira nel 1940 alle ventidue del 1947, mentre un chilo di pasta che veniva venduto a due lire nel 1940 saliva nel 1947 a 121 lire.

L'inflazione, dunque, era elevatissima e si aggirava nel 1946 intorno al 30%, mentre i salari subivano forti contrazioni, essendosi ridotti come capacità d'acquisto a circa la metà rispetto a quelli percepiti nel 1938.

Assolutamente insufficienti erano inoltre i prodotti alimentari disponibili nei negozi, mentre non era difficile acquistarli al «mercato nero» e quindi a prezzi esorbitanti, sia che si trattasse di prodotti agricoli in genere, sia di zucchero che di carne.

La popolazione attiva di Frattamaggiore nel 1936 era il 40,2%, ma scese nel 1951 al 37,1%⁷.

I frattesi vincendo mille diffidenze e divisioni interne, uniti nella voglia di ricostruirsi un futuro mediante la ben attrezzata industria della canapa, gettarono le basi per quella fase di grande espansione economica, verificatosi a Frattamaggiore dagli anni cinquanta agli anni sessanta, tanto da essere definita la «Biella del Sud».

Cosa rappresenti Fratta, nel settore industriale nel secondo dopoguerra, per l'economia del paese, ce lo descrive magistralmente il Ruocco⁸.

Nei centri agricoli ed industriali sussiste talvolta una stretta interdipendenza tra economia rurale e struttura industriale, l'autore ora citato porta, in proposito proprio l'esempio di Frattamaggiore, «in questa città, infatti, per lunga stagione, si provvede alla lavorazione, alla trasformazione e alla conservazione del prodotto agricolo, quella canapa che fu la vera fortuna economica della città. Commercianti locali venivano acquistando il prodotto, che era la coltivazione più diffusa, e anche più redditizia, per quei tempi, nei comuni di Casoria, Afragola, Caivano, Cardito e nel casertano, e che veniva lavorato a Frattamaggiore da un artigianato specializzato, che operava alle spalle di alcune industrie canapiere locali.

L'istituzione del consorzio avrebbe dato un buon colpo a questo artigianato, ma il frattese mai vide di buon occhio l'istituzione fascista e non di rado, acquistò al mercato nero il prodotto che doveva lavorare».

Nel 1952, a seguito delle elezioni amministrative fu eletto Sindaco di Frattamaggiore, un industriale canapiero, il Commendatore Carmine Capasso, il quale fu rieletto più

⁶ «Archivio Comunale di Frattamaggiore».

⁷ Cfr. P. PEZZULLO, *Frattamaggiore: radiografia della città*, in «Rassegna storica dei comuni», pag. 69, a. IX, n. 16-18, 1983.

⁸ Ruocco, *Campania*, in Almagià-Migliorini «Regioni d'Italia», Vol. XIII, UTET, Torino 1965.

volte primo cittadino della città e nel 1960, capeggiando una lista della D.C. ottenne un suffragio elettorale quasi plebiscitario, raggiungendo 22 seggi su 30.

Sotto la sua amministrazione, durata un ventennio, furono realizzate diverse opere pubbliche, che riguardarono soprattutto il risanamento igienico della città e le scuole.

Furono realizzate fogne in decine di strade cittadine, fu progettata la fognatura generale, il nuovo impianto per la distribuzione idrica, un collettore consortile per lo smaltimento delle acque nere ai Regi Lagni, opera che le successive amministrazioni hanno portato a termine.

Nel settore della Pubblica Istruzione si ottenne l'istituzione della prima scuola media statale e del Liceo-Ginnasio: precedentemente a Fratta esisteva solo la scuola di avviamento professionale, mentre le Medie e il Ginnasio erano, a carattere privato, essendo gestite dal benemerito Mons. Nicola Mucci (Istituto Sacro Cuore).

Fu istituita la Mostra Nazionale di Pittura e l'amministrazione Capasso ne curò ben quattro edizioni, perfettamente riuscite, con la partecipazione dei migliori artisti italiani. Purtroppo questa gloriosa attività culturale è scomparsa, ma dovrebbe, per me, essere ripristinata dalle future amministrazioni. Fu realizzato il mercato ortofrutticolo in Via Giordano, importante a livello nazionale, soprattutto per la commercializzazione delle fragole (oggi la struttura è diventata scuola materna comunale), fu costruito il Poliambulatorio I.N.A.M., struttura che è passata successivamente alla U.S.L. 24. Nello stesso periodo, per interessamento dell'allora assessore alla Provincia, Prof. Raffaele Anatriello, si ebbe l'istituzione nella città dell'Istituto Tecnico Commerciale «G. Filangieri»; inoltre si aprirono al traffico nuove strade quali la Fratta-Crispano, la Fratta-S. Arpino e la Fratta-Afragola.

I nei di quest'amministrazione furono quelli di non aver evitato il fallimento della Banca Popolare di Frattamaggiore, istituto prevalentemente frattese, sorto nel secolo scorso e di cui Carmine Capasso fu l'ultimo presidente; di aver fatto ben poco per la reindustrializzazione della città dopo la crisi canapiera e di non aver realizzato il Piano Regolatore cittadino, annoso problema che ancora oggi si trascina.

In virtù della tendenza al modernismo fu compiuto inoltre un vero e proprio scempio edilizio con l'abbattimento tra l'altro, della Chiesa del Carmine in Piazza Umberto I, monumento del cinquecento, e della vecchia casa comunale, facendo cambiare, irreparabilmente il volto e la memoria storica del vecchio centro.

Il 23 novembre del 1980, di domenica, anche Frattamaggiore fu colpita dal sisma, che investì tutta la Campania e la Basilicata. La prima scossa di terremoto tra il 9° e il 10° grado della scala Mercalli, fu avvertita alle ore 19,33. Un grosso panico si abbatté sulla popolazione. Tutti i cittadini lasciarono le proprie abitazioni e si riversarono nelle strade in cerca di spazi ampi, per proteggersi da eventuali cadute di massi o calcinacci.

Frattamaggiore, insieme a Napoli e a Castellammare di Stabia, fu uno dei primi comuni nominati dalla televisione di Stato per aver avuto decessi a causa del fenomeno tellurico. A Frattamaggiore si ebbero due morti per la caduta di un ballatoio a Via Roma, di proprietà del Geometra Luigi Pezzullo; i calcinacci rovinarono su due sventurati passanti, uccidendoli sul colpo.

Il lunedì del 24 novembre si ebbe un'altra scossa di terremoto alle ore 13,20, per cui una buona parte dei cittadini coraggiosi che erano ritornati nelle proprie abitazioni, uscirono di nuovo trascorrendo la nottata nelle proprie automobili nei grossi spazi non edificati. La quasi totalità dei fabbricati del centro storico, un po' perché vetusti e fatiscenti, subirono lesioni. Per questo motivo più di mille cittadini vennero sfollati e furono temporaneamente ospitati nelle scuole pubbliche.

Le attività della cittadina finivano ormai per paralizzarsi. Le principali chiese, quella di S. Sossio, di S. Rocco e di S. Antonio erano rimaste vistosamente lesionate. Il martedì successivo la città fu scossa di nuovo e così per molti giorni ancora.

A causa delle due vittime della prima scossa, Frattamaggiore fu inserita nel Decreto del Presidente della Repubblica sui comuni della Campania e Basilicata ad alto rischio sismico, ottenendo in seguito una serie di provvidenze economiche in suo favore.

Il terremoto torna di nuovo il 14 febbraio 1981, ricorreva la festa di S. Valentino, sabato alle ore 18,30. Le scosse si ripetono il giorno successivo alle ore 18,23 e per alcuni giorni ancora. La gente si abituò a convivere, per dir così, con il sisma, riprendendo normalmente il proprio ritmo di vita. Il Commissario Straordinario per la Campania e la Basilicata autorizzò il comune ad istituire un campo di container per 112 prefabbricati leggeri per altrettante famiglie e con relativo centro commerciale. Due scuole comunali in prefabbricati leggeri furono costruite: una ‘interna alla scuola elementare «E. Fermi» ed un’altra alla traversa Via Siepe Nuova per un numero complessivo di 16 aule.

Per affrontare la prima emergenza, con l’ordinanza n. 80 del 6-1-1981, vennero riparati 236 prefabbricati del centro storico, per una spesa totale di L. 3.614.504.530.

Con i fondi della Legge 219/81 si realizzarono le seguenti opere pubbliche:

Urbanizzazione Peep	L.	169.269.000
Pubblica illuminazione Via Siepe Nuova	L.	60.389.000
Pubblica illuminazione Corso Europa	L.	45.226.000
Completamento Casa Comunale	L.	948.858.000
Completamento Piscina Comunale	L.	366.917.000
Esproprio arca campo container	L.	382.406.000
Sistemazione edifici comunali	L.	269.880.000
Sistemazione edifici scolastici	L.	273.079.000
Riparazione container	L.	19.622.000
Indennità esproprio alloggi proterr.	L.	1.723.267.000
Costruz. n. 6 alloggi-parcheggio proterr.	L.	162.119.000
Impegno per n. 18 alloggi-parcheggio	L.	499.700.000
Costruzione due aule al liceo Durante	L.	66.000.000
Riempimento cavità sottostante Piazza Umberto I	L.	65.000.000

Per le opere private furono emessi n. 159 Buoni Contributi per una spesa totale di L. 17.602.684.470 restaurando in parte il centro storico⁹.

Nonostante delle insufficienze, tutto sommato i finanziamenti ricevuti dal Commissario Straordinario per i Comuni terremotati della Campania e Basilicata servirono a risanare in parte il centro storico fatiscente e a completare la casa comunale insieme ad altre infrastrutture cittadine che senza questi fondi non si sarebbero mai realizzate o la cui ultimazione sarebbe stata procrastinata nel tempo. Il 15 ottobre del 1991, a seguito dell’art. 5 della legge 8 gennaio 1990 n. 142, fu adottato con deliberazione consiliare n. 137 lo statuto di autonomia comunale che nell’ambito dei principi fissati dalla legge, stabilisce le norme fondamentali per l’organizzazione dell’ente ed in particolare determina le attribuzioni degli organi, l’ordinamento degli uffici e dei servizi pubblici le forme della collaborazione fra Comuni e Province, della partecipazione popolare, del decentramento, dell’accesso dei cittadini alle informazioni ed ai procedimenti amministrativi.

Il testo fu integrato e modificato dalla deliberazione consiliare di chiarimento n. 35 del 5 giugno 1992 e dal provvedimento adottato dall’organo regionale di controllo in relazione a quest’ultimo atto.

Esso rappresentava la vera Magna charta dei diritti che competono a tutti i cittadini in quanto tali; bisogna risalire agli iura civitatis elargiti da Ferrante D’Aragona ai popoli

⁹ Cfr., «Archivio Comunale» di Frattamaggiore.

meridionali nella sua prammatica del 14 dicembre 1483, convalidata poi da due prammatiche di Carlo V¹⁰, per trovare un simile provvedimento legislativo.

Il 6 gennaio del 1994 alla presenza delle massime autorità cittadine con il sindaco Gennaro Liguori si inaugurò la Villa Comunale, progettata 11 anni fa e che è costata alla Casse Comunali oltre tre miliardi e mezzo. Essa ha una estensione di 14 mila metri quadrati, la metà attrezzata a verde, un'area riservata ai bambini, un mini-anfiteatro per circa 300 persone.

Gli anni novanta sono stati caratterizzati da una grave crisi morale che ha investito l'intera nazione. Tangentopoli ha sommerso buona parte della classe dirigente nazionale e questo fenomeno non ha risparmiato neppure la classe politica comunale frattese. Sei amministratori locali sono finiti nelle mani della giustizia insieme a vari imprenditori. L'Italia si agita nella crisi economica e morale più grave del secondo dopoguerra, maggiore di quella degli anni di piombo degli anni settanta, quando il terrorismo sconvolse la coscienza civile degli italiani. Si pensi alla strage della scorta dell'on. Moro e dell'assassinio a freddo dell'uomo politico ed agli altri innumerevoli delitti, consumati dai brigatisti.

L'Italia corre il rischio di tornare al suo passato preindustriale, dopo essere giunta d'un colpo, alle «più alte condizioni di vita che il popolo italiano abbia mai conosciuto»¹¹. Ma io credo che in realtà, l'Italia possiede ancora risorse e volontà per uscire dal tunnel. L'Italia è guarita dallo sfascio della seconda guerra mondiale, ha risolto la grave inflazione degli anni settanta del 20%, e si è lasciata dietro gli anni di piombo; essa saprà certamente superare anche questo critico momento. Ed il nostro comune, come seppe superare negli anni sessanta il crollo dell'attività canapiera, così saprà affrontare e superare questo periodo che è veramente il più critico degli ultimi cinquanta anni.

¹⁰ Carlo d'Asburgo fu erede delle Corone di Spagna, Austria e Paesi Bassi; venne eletto sacro romano imperatore nel 1519.

¹¹ G. AMENDOLA, *Intervista sull'antifascismo*, a cura di P. Melograni, Bari 1976.

ELEZIONI COMUNALI FRATTESI DAL 1946 AL 1990: PERCENTUALI DI VOTI E NUMERO DEI SEGGI OTTENUTI DAI VARI PARTITI

PARTITI	1946	1952	1956	1960	1964	1970	1975	1980	1985	1990
Democrazia Cristiana	10,07 (6)	6,2 (1)	46,53 (14)	68,09 (22)	42,07 (18)	60,95 (26)	38,77 (17)	53,14 (23)	51,97 (22)	51,85 (22)
PCI	2,04 (-)	5,67 (1)	4,3 (1)	8,65 (2)	17,77 (7)	14,96 (6)	17,14 (7)	14,78 (6)	12,92 (5)	8,78 (3)
PSIUP	-	-	-	-	3,84 (1)	-	-	-	-	-
PSI	-	8,03 (1)	13,02 (4)	17,53 (4)	10,38 (4)	9,16 (3)	8,77 (3)	10,25 (4)	15,63 (6)	16,60 (7)
PSDI	-	-	-	-	3,88 (1)	9,2 (3)	6,39 (2)	8,57 (3)	5,60 (2)	8,61 (3)
PRI	-	-	-	-	-	-	2,47 (1)	3,34 (1)	3,19 (1)	3,48 (1)
PLI	-	-	-	-	4,73 (2)	-	1,53 (3)	1,64 (-)	2,28 (1)	5,19 (2)
MSI-FIAMMA	-	5,78 (2)	4,72 (1)	5,72 (1)	8,31 (3)	5,73 (2)	7,35 (3)	8,28 (3)	8,38 (3)	2,39 (1)
DESTRA IND.	-	2,27 (1)	-	-	-	-	-	-	-	-
PNM-PDIUM	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
UNIONE (cav. ramp.)	57,29 (24)	-	-	-	-	-	-	-	-	-
CAVALLO	-	33,6 (6)	-	-	-	-	-	-	-	-
GALLO	-	3,35 (1)	-	-	-	-	-	-	-	-
S. SOSSIO	-	-	31,43 (10)	-	-	-	-	-	-	-
PALMA	-	39,2 (17)	-	-	-	-	-	-	-	-
CAMPANE	-	-	-	-	8,95 (4)	-	-	-	-	-
TORRE	-	-	-	-	-	-	17,57 (7)	-	-	-

A S. ARPINO

UN AFFRESCO MEDIOEVALE¹

FRANCO PEZZELLA

In una piccola cappella addossata sul fianco destro della chiesa di S. Francesco da Paola a Sant'Arpino - già dedicata a S. Maria d'Atella e un tempo officiata dai Paolotti dell'attigua ex-monastero, prima di essere adibita a cappella cimiteriale - è visibile, su un modesto altarino risalente ai primi anni di questo secolo, una graziosa edicola affrescata con l'immagine di una Madonna col Bambino; impropriamente ritenuta una «Madonna delle Grazie»; altrimenti denominata «Madonna delle spine» a ragione delle vicende che portarono al suo ritrovamento.

L'iconografia dell'affresco - sicuramente parte di una più vasta composizione che rappresentava la Vergine a figura intera seduta - si riconduce, invero, a quella di una «Madonna Lactans»².

L'opera pittorica - rimasta lungamente celata da una mediocre tela che ne imitava rozzamente il soggetto dopo che un incendio, verificatosi in epoca imprecisabile, l'aveva completamente annerita - per quanto si rifaccia ad una iconografia ampiamente codificata in forma ben definita dagli artisti bizantini attivi in Italia Meridionale nei primi secoli del millennio, fu probabilmente realizzata da un pittore locale che, su una iniziale formazione di chiara ascendenza bizantina, innesta delle forme proprie dell'arte di Giotto, operoso a Napoli nel quarto decennio del XIV secolo³.

E ancora, va ricordato come nella vicina Aversa, e più diffusamente a Casaluce, è ampiamente documentata l'attività di alcuni dei più importanti discepoli di Giotto⁴.

Ma ciò nulla aggiunge alla leggibilità dell'affresco, che per quanto scrostato offre della pittura giottesca alcune conferme. Perché, il dipinto, solo che si superi la prima impressione di trovarsi dinanzi all'ennesimo lacerto di affresco bizantino - evenienza d'altronde abbastanza frequente negli edifici di culto dell'Italia Meridionale - a un più attento esame riflette, al di là degli stilemi bizantini, il senso del colore e gli schemi della pittura giottesca, caratterizzato com'è da un colorismo morbido e delicato, prevalentemente basato sull'uso di tonalità chiare e luminose; nonché da alcune inflessioni stilistiche proprie di quella scuola.

Cadenze, queste ultime, avvertibili soprattutto in una più marcata plasticità e incisiva caratterizzazione fisionomica delle figure, e nel fluire sinuoso delle linee dei volti del Bambino e della Madonna. I due personaggi sacri, abbandonata la fissità ieratica dei modelli bizantini, sono raffigurati l'uno intento a suggerire con dolcezza il seno materno, l'altra in atteggiamento tenero e pensoso. Ma ciò che più colpisce della figura della Vergine è lo sguardo un po' assorto che nasce dagli splendidi occhi, occupati da

¹ Ringraziamo gli storici dell'arte Cesare Giudicianni e Antonio Franzese per l'apporto decisivo che stanno dando per la conoscenza dell'arte atellana e il restauratore Umberto Del Monaco che, negli anni '80, procedette al primo ed unico intervento sull'opera e che ci ha fornito preziose notizie recepite nell'articolo e la foto dell'affresco, dove è visibile il *prima* e il *dopo* restauro. (N.d.D.).

² (*Galaktotrèphousa*) realizzata secondo le indicazioni suggerite in una lettera apocrifa inviata da papa Gregorio III a Leone Isaurico (717-741) nella quale si fa esplicito riferimento a «immagini della Santa Madre che ha sulle braccia il nostro Signore Iddio e lo nutre con il suo latte». C. BERTELLI, *Enciclopedia dell'Arte Antica (s.v. Maria)*, Roma, 1961.

³ F. BOLOGNA, *I pittori alla corte angioina di Napoli, 1266-1444*, Roma, 1969, con bibliografia precedente.

⁴ P. LEONE DE CASTRIS (a cura di), *Castel Nuovo, Il Museo civico*, Napoli, 1990, passim.

immense iridi marroni, e sovrapposti da due lunghe ed esili sopracciglia, che si arcuano con sottile precisione.



La Madonna delle Grazie [Cimitero di S. Arpino]
Foto dataci dal prof. U. Del Monaco

La cura dei dettagli, quasi come in un ossessivo esercizio, si precisa, infine, nella descrizione del manto della stessa Vergine caratterizzato da motivi decorativi a rosetta di bella calligrafia, che non nascondono una certa suggestione «senese».

Tutte queste considerazioni trovano, peraltro, conferma, oltre che nel nostro affresco, anche in altre testimonianze pittoriche presenti sul territorio circostante. Talune perdute, ma documentate, come l'affresco con S. Donato in trono che si conservava nel chiostro della chiesa omonima ad Orta di Atella⁵; altre - fortunatamente ancora in loco - quali ad esempio la Madonna col Bambino e Angeli che si conserva nello stesso chiostro, attribuita ad un anonimo frescante della cerchia di Roberto d'Oderisio⁶; e ancora gli affreschi della chiesa di S. Michele Arcangelo a Casapozzano⁷ e le decorazioni del chiostro di S. Francesco ad Aversa⁸; tanto per citare solo le opere meglio conservate.

Se un dubbio persiste circa una più precisa collocazione del dipinto, esso riguarda semmai la datazione che mai certa per siffatti affreschi realizzati nei piccoli centri, crea problemi di collocazione nel tempo, trattandosi di arte periferica rispetto alle correnti artistiche sviluppatesi nel resto d'Italia; un'arte basata il più delle volte su una tradizione artigianale che ha conservato stili per tempi molto lunghi o ha riprodotto, oltremodo, manifestazioni di carattere religioso appartenenti a culture artistiche precedenti. E

⁵ T. GALIANO, *Il convento francescano di Orta di Atella*, in «Cenacolo Serafico», 1956, pp. 91-96.

⁶ P. L. DE CASTRIS, *Arte di Corte nella Napoli Angioina*, Firenze, 1986, pag. 376, ft. a pag. 392.

⁷ M. FORGIONE, *L'assurdo abbandono di un tesoro dell'arte. Affresco in cerca d'autore*, in «Il Corriere della Campania», del 6-7-1985.

⁸ AA.VV., *Itinerari aversani*, Napoli, 1991, pp. 72-73.

questo, malgrado considerazioni di carattere generale facciano ritenere, a giusta ragione, che l'affresco santarpinese sia stato realizzato non più tardi della fine del XIV secolo.

Uno storico locale così iscrive «... ai primi del nostro secolo l'allora custode del Cimitero, Salvatore Ziello (...) ritrovò tra rovi e sterpi il quadro di epoca antica o di scuola classico-giottesca, raffigurante [la] Madonna col Bambino, e che a cura del ritrovatore e con la devozione dei fedeli è sistemata in apposita cappelletta annessa alla Chiesa di San Francesco di Paolo ...»⁹; una circostanza - quella del fortuito ritrovamento - che, pur non dubitando di quanto riportato dal suddetto storico, bisogna pur tuttavia registrare, si ripete abbastanza frequentemente, e con modalità analoghe, anche in altri paesi della zona¹⁰.

All'affresco, già oggetto di devozione da parte della locale comunità cristiana, fu costruito intorno l'attuale cappella per salvarlo dalle ingiurie del tempo. Nulla ci vieta di pensare che esso costituisca nient'altro che uno dei superstiti lacerti della antica decorazione della preesistente chiesa di S. Maria di Atella, documentata fin dal 1308¹¹.

A ciò depone la testimonianza diretta di alcuni anziani del luogo che ricordano frammenti della pittura anche in basso e lateralmente all'attuale altare; e la presenza sulla parete di fronte ad esso di una porta - ora murata - che permetteva l'accesso diretto in chiesa, cui la cappella era certamente già annessa «ab antiquo».

Una recentissima ipotesi di uno studioso locale¹² il quale sulla scorta di una precisa analisi stilistica ed iconografica; dopo avere sottolineato gli stringenti riferimenti dell'affresco di S. Arpino con le omologhe raffigurazioni della chiesa di S. Maria delle Grazie a S. Maria Capua Vetere¹³ e della chiesa vecchia di S. Andrea al Pizzone, propone di ricondurlo, seppure con la dovuta «cautela», alla prima attività di Tommaso Cardillo, un pittore aversano documentato nella chiesa di S. Maria a Piazza della sua città con due frammenti di affreschi raffiguranti l'uno una Santa Martire, S. Lucia o forse S. Caterina d'Alessandria, l'altro S. Lorenzo o S. Leonardo¹⁴.

In proposito egli osserva che «non solo la sovrappponibilità perfetta dei dati decorativi della tunica della santa aversana e del manto della Vergine di Sant'Arpino (rosette) consigliano un accostamento delle due opere, ma i tratti stessi disegnativi e compositivi». Subito dopo aggiunge, quasi a voler diradare ogni dubbio, che «... in soccorso di possibile tangenze giungono i confronti tra altri particolari disegnativi e compositivi ...» del S. Lorenzo con l'affresco di S. Arpino nonché «... una profilatura li-

⁹ V. LEGNANTE, *Cenno storico-sociale di S. Arpino*, ivi 1969.

¹⁰ A Parete, per la Madonna della Rotonda (cfr. G. CORRADO, *Parete, Ricerche storiche e cenni descrittivi*, Aversa, 1912); a Casandrino per la statua dell'Assunta (cfr. C. CAIAZZO, *Casandrino*, Napoli, 1967); a Giugliano per la statua della Madonna della Pace (cfr. A. BASILE, *op. cit.*).

¹¹ *Rationes Decimorum Italiae nei secoli XII e XIV, Campania*, M. Inguanez, L. Mattei-Cerasoli, P. Sella (a cura di), Città del Vaticano, 1942, pag. 244.

¹² R. PINTO, *Della pittura atellana: La Madonna di Santa Maria di Atella*, in «Il Clanio», a. II, n. 2 (febbraio 1994), pag. 6.

¹³ L'affresco che adorna il III altare sinistro dell'attuale chiesa, costituisce la decorazione superstite di una delle absidi minori dell'antica Basilica dedicata ai Santi Germano ed Agata; che edificata nel IV secolo, si chiamava anche «ad Catabulum» per la presenza di un catabulum, di cui restano dei ruderi, ancor'oggi tradizionalmente e impropriamente ritenuti avanzi di una scuderia attinente all'Anfiteatro.

¹⁴ A. CECERE, *Una testimonianza di cultura medioevale: la chiesa parrocchiale di santa Maria a Piazza*, in «... Consuetudini Aversane», n. 6 (dicembre '88 - febbraio '89), pp. 6-20, pag. 18. Un altro pittore di nome Cardillo, tale Girolamo, anch'egli aversano, è documentato in città, qualche secolo dopo, nel 1540, quando in collaborazione con Pietro Negroni firma e data una Natività nella chiesa di S. Domenico (cfr. F. PETRELLI, *Una tavola inedita di Pietro Negroni: la «Natività» di San Domenico ad Aversa*, in «Paragone», 389 (1982), pp. 62-70.

neare [che] segna alle spalle della Santa Martire e del San Lorenzo aversani una riquadratura rettangolare sfilzando le rispettive aureole in un fuoricampo di sicuro illusionismo prospettico; [quella] stessa profilatura [che] è possibile apprezzare, sia pure in traccia (...) anche alle spalle della Vergine di Sant'Arpino e con le stesse caratteristiche»¹⁵.

¹⁵ R. PINTO, *op. cit.*

A CASANDRINO:

UN IPOGEO SANNITA

GIUSEPPE MAIELLO

Il 7 aprile 1985, in via Diaz a Casandrino, durante i lavori per la posa di condutture fognarie, a metà strada, la scavatrice s'imbatte in un «vuoto».

Viene alla luce una cavità che a tempo di record è esplorata, saccheggiata e di nuovo riempita. Il danno storico appare subito incalcolabile: è un ipogeo sannita.

La volta è a cupola di colore chiaro, l'ambiente misura 3,01 per 2,85, la costruzione è in tufo; d'altra parte i Sanniti, che invasero la Campania intorno al V secolo, erano un popolo povero.

La cupola è delimitata da grossi quadroni di colore rosso pompeiano, circoscritti da un fondo blu. L'intonaco è firmato con l'impronta della mano dell'autore della costruzione. Ai due lati dell'ipogeo vi sono due costruzioni in pietra dove erano depositi i due cadaveri le cui impronte sono state incise nella pietra dal lento scorrere dei secoli.

Le due persone erano di statura bassa e tarchiata ed una doveva essere di sesso femminile, in quanto sono stati trovati residui di una specie di collana.

La base della camera tombale è in terra semplice, mentre le basi delle costruzioni dove erano adagiati i due cadaveri sono decorati da ornamenti scarni.

In un angolo c'è quel che resta di una mensolella divelta da chi per primo ha profanato l'ipogeo: doveva esserci qualche oggetto ... asportato. In alto da un chiodo si pensa dovesse pendere una lucerna. Pochi i reperti al vaglio degli studiosi, un dente, un rudimentale bottone, 3 chiodi in ferro ed una anfora rossa, resti del saccheggio degli ignoti visitatori.

Un danno incalcolabile, dunque, perché il riempimento della tomba, operato in tutta fretta per cancellare le tracce del saccheggio, ha finito per compromettere ogni tipo di valutazione.

D'altra parte, stando alle testimonianze degli abitanti della zona non è la prima volta che, durante lavori di sbancamento, ci si sia imbattuti in questo tipo di ritrovamento.

Ed è proprio in quest'area che dovrebbe essere individuato il posto dove nel 1761 venne alla luce un'altra tomba¹.

¹ Così come riportato in M. RUGGIERO (a cura di), *Degli scavi di antichità di Terraferma nell'antico Regno di Napoli dal 1743 al 1876*, Napoli, 1888 (pp. 52-53).

... Casandrino 9 gennaio 1761. Avendo l'avvocato D. Gennaro Carissimo fatto la compra di un territorio e casino in questo Casale di Casandrino che era del Duca di Tora e volendo per ora murare il territorio, nel dare principio a fare un fosso accosto alla via pubblica a forza d'istromento di ferro, ne ritrovarono tre altre, cioè due laterali ed un'altra nel pavimento e dal vacuo d'esso estrassero otto pezzi di vasi di creta di diverse figure; cioè un pignato grande di creta rustica ed ordinaria, tre langelle figurate, una giarra o sia scodella colorita negra, un altro vaso anche colorito col suo coverchio con picciolo ornamento pure di creta che si soprappone al medesimo ... E portatomi io di persona a riconoscerlo, ne ho fatto questa mattina proseguire lo scavamento in mia presenza ... ed avendo fatto togliere tutto il terreno da sopra e laterale alle pietre che sulla prima si scoprirono, si sono trovati due sepolcri, uno più grande e l'altro più piccolo composti di pezzi grandi di pietra di tufo e che anche oggi qui chiamasi volgarmente pietra di Marano. Nel piccolo si è trovato un terzo di esso ripieno di terra condensata e fra di essa alcuni pezzetti d'osso che compariscono di corpo umano, ed avendo fatto togliere le pietre che formavano il pavimento del sepolcro, sconvolta e rivoltata all'intutto la terra laterale e disotto, non si è trovata cos'alcuna. Nel grande avendo fatto eseguire lo stesso non si è trovato più di quello che sulle prime si estrasse e che ho sopradescritto a V. E. onde stanno in mio potere i detti vasi per rimetterli ad ogni ordine dell'E. V ... Sento da alcuni naturali di qui che anni addietro, vicino allo stesso luogo si fosse trovato consimile sepolcro ... *Gennaro Pallante*.

S. ANTIMO. DA UN DOCUMENTO INEDITO,
COME ERA, PRIMA DELLA SPOLIAZIONE TOTALE,

LA CHIESA DELLO SPIRITO SANTO

FRANCO E. PEZONE

Fra gli atti preparatori di una «santa visita» era obbligatoria una comunicazione al vescovo di *Notizie locali e reali da darsi dai Parroci, dai Rettori, ovvero altri preposti, per qualsiasi titolo, alla cura delle singole chiese.*

Il documento qui presentato¹ è proprio una comunicazione al Vescovo di Aversa di *Notizie locali e reali* stesa dall'allora Rettore della chiesa dello Spirito Santo di S. Antimo, sacerdote Antonio Iavarone² nel 1929, il 26 aprile.

Il documento - quarto del fascicolo di appartenenza - di otto pagine manoscritte su fogli di carta (protocollo formato bollo) è steso in «bella scrittura» ad inchiostro nero-china. Solo la prima pagina, a sinistra in alto, porta un timbro-intestazione della chiesa (vedi pag. 51).

L'ultima delle pagine - non numerate - ha, nelle righe finali, la data e la firma del compilatore.

La comunicazione consta di 22 paragrafi, che trattano del sito e della struttura, della storia, della vita economica e religiosa, degli arredi e, cosa importante, delle pitture e delle sculture esistenti, al 1929, nella chiesa.

Il documento inizia «La chiesa, di cui si fa parola, ha il titolo di chiesa dello Spirito Santo ... è sita alla strada Lava, avendo innanzi uno spiazzale che ha nome Largo Spirito Santo ... confina ad oriente con la proprietà dei sigg. D'Amodio, a mezzogiorno, occidente e settentrione con la strada e spiazzale suaccennato.

Essa è divisa in tre navate, con *una sola porta di entrata* ed ha la forma di croce latina ... a fianco (ha) un campanile di alta mole con tre campane. (Una di queste è) di sproporzionata misura, pesa 36 quintali.

La chiesa fu costruita nel XV sec. e «tra coloro che concorsero colle loro oblazioni al lustro di tale chiesa fu il Duca della Salandra possessore del feudo di S. Antimo»³.

Nel 1724 risulta essere *Congrega di Beneficenza*⁴, ricchissima di beni.

Nel 1799, con *le leggi di soppressione* la chiesa rimase privata di ogni patrimonio.

Nel 1904, - annota ancora il Rettore - nella chiesa venne eretta canonicamente la pia *Associazione S. Giuseppe* con «Breve» del 20 giugno dello stesso anno.

Nel 1929 la chiesa è *Ricettoria civica*.

¹ Ringrazio il molto rev. prof. don Gaetano Capasso, insigne storico ed amico, che ha voluto donarmi (ora nell'Archivio del nostro Istituto) questo documento; prezioso non solo perché inedito ma anche per essere l'unica testimonianza completa di tutto ciò che aveva la chiesa, almeno fino al 1929. Dal dopoguerra, la mancanza di una sistematica catalogazione di tutti i beni culturali della zona atellana (cosa chiesta, fin dal 1980 dal nostro Ente culturale agli «Organi ... competenti»), l'indifferenza (a dir poco!) delle Autorità comunali preposte alla tutela ed alla conservazione dei beni della collettività e il colpevole silenzio caduto subito dopo gli ultimi e decisivi furti del 1992 hanno reso questo monumento, dal valore inestimabile, un rudere senza storia e senza futuro che ladri e speculatori attendono solo che crolli. C'è ancora la campana da rubare e un palazzo di vetro-cemento, se è il caso, da costruire al suo posto.

² Nominato dal Municipio nel 1907 con l'assenso del Vescovo di Aversa. (*Nota dell'Estensore del documento*. Da ora N.E.D.).

³ Archivio di Stato di Napoli v. 67, f. 135 (N.E.D.).

⁴ Catasto Onciario del 1724 (N.E.D.).



Uno dei quadri rubati: L'Immacolata con Angeli e Santi del fiammingo A. Mytens

«Tali notizie - scrive l'Estensore - sono state raccolte dai cenni storici del paese, scritti dall'Avvocato Francesco Storace perché mancano al Rettore titoli per documentare quanto sopra esposto».

Il documento - dall'8° al 18° paragrafo - si sofferma sulla vita economica e religiosa della chiesa⁵, per passare, poi, ad elencare gli arredi in dotazione.

Al paragrafo 20° il Rettore testualmente scrive «Gli arredi che esistono attualmente ed oggetti inerenti alla chiesa di argenteria sono stati consegnati dal Municipio al Rettore⁶ con inventario legale e sono:

⁵ Chi volesse approfondire l'argomento nelle parti non trattate può consultare il documento presso l'Archivio del nostro Istituto.

Due calici d'argento - Ostensorio con teca e pisside - Un baldacchino con sfoglio d'argento consumato notevolmente dall'uso - Tre corone di argento con una spada dell'Addolorata - Le dette corone due sono per la statua del SS. Rosario e una per l'Addolorata - Un turibolo d'argento - Una croce per processione - Un secchietto - Per la statua del Rosario si conserva un lavoro antico di stras e una collana con perle, delle quali alcune false - Messale dei vivi - Messaletto dei morti - Camici tredici (e continua l'elenco. Per gli arredi sacri il Rettore poco prima di finire l'inventario annota) - Un ternario rosso del 1500».

E il documento forse nella sua parte più importante, continua «(L'altare maggiore) è ricco di splendidi e preziosi marmi, e dietro ha un coro spazioso in legno bene intagliato con fregi di rame dorato.

In fondo al coro, dietro l'altare maggiore, vi è un quadro di buon pennello che rappresenta la *Pentecoste*.

... Alle due navi corrispondono 12 altarini ... su di ciascun altare vi è un quadro dipinto ad olio, tra i quali sono notevoli per bontà di pittura quello di *S. Pietro e S. Paolo*, dell'*Immacolata*, e l'altro della *Vergine del Rosario*.

Gli altri quadri sono dedicati alla *Circoncisione*, a *S. Biagio*, *Madonna delle Grazie*, *S. Carlo*, *S. Antonio Abate* e *San Benedetto*.

... Nel soffitto della chiesa vi è una tela che rappresenta l'*Incoronazione della Vergine* del Giordano⁷.

... Oltre questi quadri vi è pure la statua del *Rosario*, quella dell'*Addolorata*, del *Carmine*, dell'*Incoronata*, della *Cintura*, di *S. Giuseppe* e di *S. Lucia*.

... (Nella chiesa) si trova ancora un organo decorato di finissimi intagli ».

Dalle opere elencate nei paragrafi 3, 4, 5, 6 e 7 si ricava che i quadri erano 11 e le sculture 7⁸.

La cosa che colpisce di più nel documento è l'affermazione del Rettore che alla fine del terzo capitolo scrive: «*Lo stato attuale della chiesa è in ottime condizioni e ben garantito dai ladri*» e alla fine del quindicesimo paragrafo testualmente ribadisce «*La chiesa è garantita da ogni pericolo sia di profanazione che di furto*». Nel 1929.

Ed oggi, che di questo tempio non restano altro che mura spoglie (di tutto) gridanti vendetta, quale commento fare alle ultime frasi del Rettore di quella che fu una chiesa?

⁶ Dove sono finiti gli oggetti in questione? Nel passato, erano ritornati al Comune? E il Comune li aveva riconsegnati? Gli inventari dove sono finiti? Dal dopo-terremoto del 1980 al 1992 (periodo delle spoliazioni) è mai esistito un elenco degli «oggetti in uso»?

⁷ Il Rettore intende Luca Giordano (Napoli 1632, ivi 1705), uno dei massimi esponenti della pittura napoletana. Operò anche a Firenze, Bergamo, Venezia. Fu a Madrid, quale pittore di corte, presso Carlo II e, poi, a Roma presso papa Clemente XII.

⁸ Il Rettore in altra parte, però, scrive che dietro l'altare maggiore vi era un quadro della *Pentecoste* e che sui 12 altari delle navate laterali vi era un quadro su di ognuno. Aggiungendo la tela di L. Giordano, nel soffitto, i quadri dovevano essere almeno 14.



Un altro dei quadri rubati: La vergine del Rosario di F. Santafede



IV

Notizie locali e reali da Tarsi dai Paro
ci, dai Nestori, ovvero da altri pe-
resti, per qualsiasi titolo, sulla mu-
ra delle nostre chiese -

Titoli della Chiesa -

1. La Chiesa, di cui si fa parola, ha il ti-
tol. Di Chiesa dello Spirito Santo. Essa

ARALDICA ATELLANA

GIUSEPPE LETTIERO

L'Istituto di Studi Atellani nelle sue ricerche su tutto ciò che riguarda le antiche testimonianze atellane (e meridionali) si è imbattuto in alcuni cognomi che poche famiglie della zona atellana portano ancora.

Un apposito gruppo di studi fino ad oggi, ha raccolto storia, bibliografia e stemmi dei casati: Avella, Brancaccio, Caiazzo, Capasso, Capuano, Coppola, d'Aragona, de Luna, Di Costanzo, Lettieri, Mormile, Pagano, Sanchez, Serra, Vairo.

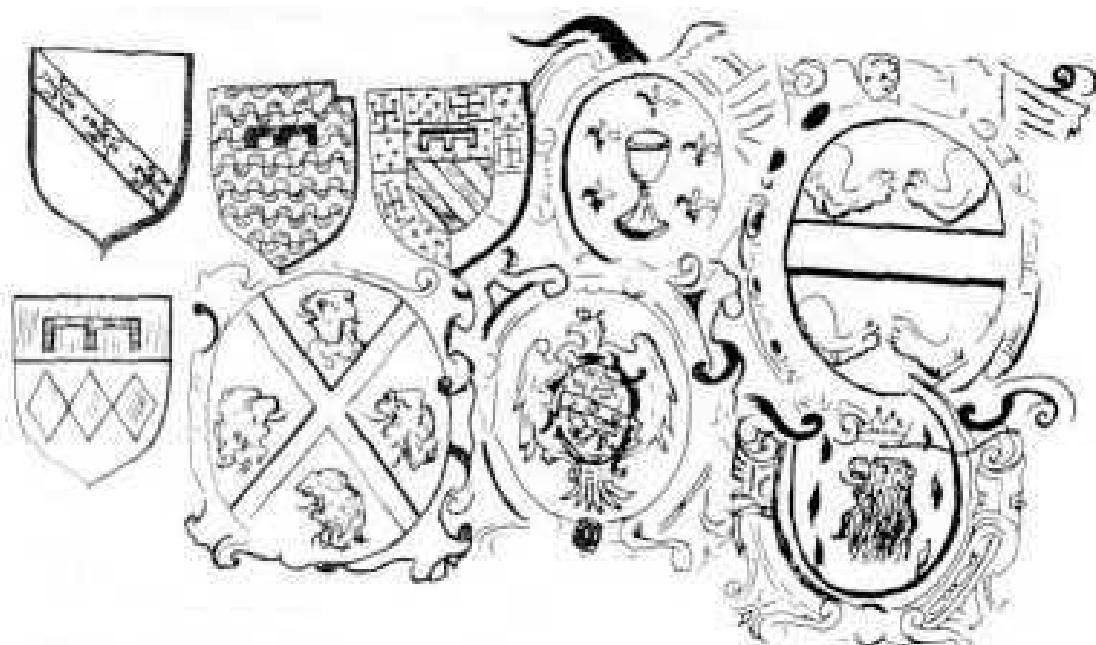
Con la nascita della nostra Repubblica fra i tanti Enti aboliti ci fu anche la *Consulta Araldica* che, in base a decreti, patenti ed atti ufficiali, aggiornò fino al 1936 l'Elenco Storico della Nobiltà italiana.

Dopo la chiusura della Consulta in molte città, negli anni sono sorti Istituti *privati* di Araldica che, in cambio di somme più o meno consistenti, dispensano a domicilio, notizie, blasoni e titoli gentilizi o nobiliari più o meno inventati.

Per non confondersi, il nostro Gruppo di ricerche araldiche precisa: 1) che esaudirà solo le richieste di persone che portano uno de' cognomi sopra indicati; 2) che pergamena con stemma policromo, disegnato a mano, notizie storiche e descrizioni delle Armi fornite si riferiscono al cognome e *non* alla famiglia del richiedente;

3) che le informazioni storiche si fermano al XVII secolo;

4) che, pertanto, sta all'interessato ricercare le discendenze o l'estranietà della propria famiglia dal casato descritto.



(Disegni di Giuseppe Lettieri)

RECENSIONI

F. BRANCACCIO, A. DELL'AVERSANA, *I Sanchez de Luna d'Aragona, feudatari di S. Arpino*, ivi, 1993 (pp. 55, t. f.) s.i.p.

E' il quinto volume che pubblica ad appena due anni dalla fondazione l'associazione Culturale ADERULA. Meritorio sodalizio che, nell'ambito dei venti comuni della zona atellana, ricerca e studia le testimonianze di uno di questi: S. Arpino, paese giustamente considerato «cuore di Atella».

La ricerca è il *primo* serio tentativo di «rintracciare» la famiglia spagnola dei Sanchez che, nel bene e nel male, tenne il paese dal XVI al XIX secolo; a partire da un certo Alonzo che, tramite moglie, alla fine del XVI sec. possedeva buona parte del paese.

Per capire le difficoltà della ricerca è come se un tedesco dovesse rintracciare dopo secoli, in Germania, le origini di una locale famiglia di un Gennaro Esposito.

Sanchez, infatti, è il genitivo di Sancio (come in italiano Di Franco, D'Andrea, ecc.) nome diffusissimo in tutta la Spagna e specialmente nella regione di Toledo e sotto il cui cognome si nascosero molti ebrei che, per non farsi espellere, furono costretti a convertirsi al Cristianesimo.

Alonzo, poi, è diffuso in Spagna come Gennaro a Napoli, Ambrogio a Milano, Antonio a Padova.

Lo stesso padre di S. Teresa (d'Avila) era un Alonzo Sanchez, mercante ebreo che, nel 1520, aveva comprato una patente di nobiltà e il cui padre Juan era stato accusato dall'Inquisizione di essere «marrano» (cioè uno «dei porci malfidi ebrei» che anche dopo il battesimo praticavano l'antica religione).

Questo è solo un esempio per capire le difficoltà di rintracciare, in un mare di *nobili*, di *Alonzo* e di *Sanchez*, proprio il «Santarpinese».

Ebbene i giovani ricercatori ci sono riusciti, rintracciando prima il «filone» dei *de Luna*, antica famiglia spagnola di origine gota, presente in Sicilia già al tempo dei Vespri, e poi il «filone giusto» dei *Sanchez*.

Uno Storico napoletano del 1600 così scriveva «La famiglia dei Sanchez, nobilissima e antica di Saragoza d'Aragona, ancorché molto tempo innanzi con Ré Alfonso primo, e altri Ré Aragonesi fusse venuta nel Regno di Napoli, nulladimeno il primo, che vi si fermò fu nel tempo di Ferdinando Ré Cattolico, e questo fu don Francesco Sanchez».

E lo stesso continua, riferendosi al primo Alonzo santarpinese «... il quale essendo stato ancor egli tesoriere generale del Regno, *hoggi è Marchese di Grottola e del Consiglio di Stato di Sua Maestà*».

«... Have avuto questo signore per moglie Donna Catherina de Luna, nobilissima signora spagnola, e ultima dei de Luna».

Questa verifica al racconto degli Autori del volume riafferma la serietà della ricerca.

In uno stile semplice e piano, essi raccontano di questa famiglia ebraica che, dal XIII al XIX sec., ebbe vescovi, condottieri, scrittori, teologi, politici, avventurieri.

La lettura di questo volumetto appassiona anche chi non ama la «classe padrona», capitalista o nobile che sia.

Ci auguriamo che gli Autori ci diano altre testimonianze monografiche che riconfermino la serietà e il rigore coi quali hanno condotto questa ricerca sui Sanchez.

F. e G. L.

P. VUOLO, *Maddaloni nella storia di Terra di Lavoro*, ivi 1990 (pp. 304, con numerose illustrazioni) s.i.p.

«Molti ricercano e studiano tutto ciò che succede fuori dei loro confini e non vedono le pietre che testimoniano quella storia che vanno cercando: pietre sulle quali si trovano a camminare ogni giorno» così K. Marx a proposito di alcuni storici «borghesi». E così si potrebbe ripetere di alcuni «dotti» locali che scrivono di *alta* ed *altra* storia; per non parlare poi dell'accattone di schede bibliografiche, dello scippatore di notizie, del ladro di citazioni, del firmatore di documenti anonimi o d'archivio, nei cui libri - di proprio - ci sono solo acredine, imbecillità e nome sconosciuto sulla copertina.

In questo mare di «nullità a stampa» si è fortunati quando si scopre un'isola felice come questa monografia su Maddaloni. Ed è doveroso segnalarla.

L'Autore fa veramente parlare le pietre della sua patria locale, basta citare, per esempio, alcuni paragrafi del primo dei diciassette capitoli: Il paesaggio e l'aspetto geologico di Maddaloni - La civiltà del Gaudio e la «facies campana» attraverso i reperti del Museo cittadino - Rinvenimenti archeologici e localizzazioni di Calatia - Dalle civiltà protostoriche agli Etruschi - ecc. Ma non ci sono solo le pietre che parlano a fare da supporto a questa pregevolissima monografia.

Ci sono documenti (editi ed inediti), libri (un'infinità), foto-testimonianze, quadri-attestazioni, e tante tante altre cose che lasciamo al lettore scoprire.

Attraverso vari popoli e dominazioni (Romani, Longobardi, Normanni, Svevi, Angioini, Spagnoli, Francesi, Borboni) la ricerca si sofferma sulle lotte di indipendenza e sull'Unità per concludersi con la «grande guerra», non mancando di raccontarci anche del mondo popolare.

Il volume è arricchito da moltissime illustrazioni e «cartine» ed è impreziosito da «inediti», frutto di anni di amorevoli e appassionate ricerche.

Non c'è niente di serio, di valido e di vero che sia stato scritto su Maddaloni che in questo lavoro non compaia.

E ciò è dimostrato dalle più di 500 note bibliografiche, annotate a fine dei capitoli.

La storia locale in Campania ha una lunga tradizione. Autori, che lo stesso Vuolo cita, si sono interessati del «loco natio» come Granata per Capua (1756), Remondini per Nola (1757), Fabozzi per Aversa (1770), Esperti per Caserta (1775), Paturelli per S. Leucio (1826), De Muro per Atella (1840), Caporale per Acerra (1890); per non citare che i più noti.

Accanto a questi studiosi si può annoverare, senza tema di smentita, Pietro Vuolo, sia per il rigore scientifico nella ricerca che per le ottime capacità narrative.

Egli domina la materia trattata con grande maestria e con infinito amore.

Nelle biblioteche di storia locale non può, assolutamente, mancare questa validissima monografia su Maddaloni, che tanta storia ha in comune con la nostra Atella.

FRANCO E. PEZONE

PERIODICI RICEVUTI

- CAPYS, miscellanea di studi campani.
- BOLLETTINO FLEGREO, rivista di Storia, Arte e Scienze.
- IL PROGRESSO DEL MEZZOGIORNO, semestrale di cultura.
- RASSEGNA del Centro di Cultura e Storia amalfitana.
- GAZZETTA DI GAETA, mensile di cultura e varia umanità.
- LO SPETTRO, mensile d'informazione.
- LA PROVINCIA di Napoli, mensile dell'Amministrazione Provinciale di Napoli.

SCRIVONO DI NOI

Periodici e quotidiani, fra i quali **il Mattino, il Giornale di Napoli, il Roma, lo Spettro**, ecc., hanno scritto di noi. Anche per ragioni di spazio riportiamo solo frammenti dei 3 «pezzi» più recenti.

Giunta all'anno XIX di esistenza la piccola, vivace rivista meridionale, si segnala anche nell'odierno n. 67/71 per varietà di contributi tematici. Questo numero, ad esempio, propone un approfondito profilo dell'abate Vincenzo de Muro, giansenista, giacobino e repubblicano di fine '700, steso da Franco Pezone, alla fine del quale viene pubblicato - del de Muro - il «Piano di amministrazione e distribuzione di beni ecclesiastici diretto al governo provvisorio» della Repubblica Partenopea nel 1799. Più breve del precedente scritto, si segnala per identico interesse una riflessione sulla figura di Aniello Tucci, un dirigente sindacale e politico, comunista scomodo a Napoli, animatore del periodico clandestino antifascista «Il Proletario». Aderenti e simpatizzanti del giornale clandestino di Tucci presero parte agli scontri armati contro i nazisti dal 14 al 24 settembre '43 nelle zone di Santa Maria Capua Vetere, San Prisco, Capua. Episodi, questi, poco noti ma assai significativi dell'ampiezza nazionale della lotta di liberazione e in essa del contributo che il Meridione seppe dare. Altro scritto interessante è opera di Marco Corcione sul «Movimento riformatore e istituzioni nello Stato pontificio nel Settecento»; si tratta di un saggio piuttosto erudito, denso di riferimenti a studi variamente apparsi, che stimola curiosità e attenzione. Seguono altri studi su argomenti di varia umanità e recensioni librarie.

PRIMO DE LAZZARI (in «*Patria Indipendente*», 28-XI-'93)

«Il Proletario», una pubblicazione clandestina uscita appena in una ventina di numeri dal 1942 al luglio 1943. Le memorie di quel periodo, raccolte dalla viva voce di Aniello Tucci, sono state riunite da Franco Elpidio Pezone, profondo conoscitore della storia della provincia di Caserta, in un volume dal titolo «Un giornale fuorilegge», edito dall'Istituto di Studi Atellani nella collana «Civiltà Campana».

L'opera, dopo una breve introduzione sulle motivazioni della pubblicazione, contiene una nota biografica su Tucci ed un excursus storico sulla nascita dei Gruppi Proletari e sulla resistenza in Terra di Lavoro. Naturalmente il corpo del volume è dedicato all'analisi del «Proletario». L'autore si rammarica, però, di «aver cercato inutilmente» i numeri che mancavano, ma i pochi fogli riprodotti rendono bene l'idea di cosa abbia rappresentato il giornale clandestino nel corso della resistenza ...

A. Tucci fu poi dimenticato e lo stesso destino toccò a «Il Proletario». «Esso - scrive Franco E. Pezone - però fu la prova che la resistenza in Campania non era stata solo sussurro e maneggio di Paglietti o spontanea ribellione di scugnizzi, ma qualcosa di organizzato e sofferto» ...

GIOCONDA POMELLA (in «*Frammenti*», dicembre 1993)

Sabato 2 ottobre 1993, alle ore 17,30, nella sala della Pro-Loco, in piazza dei giudici a Capua, è stato presentato l'interessante saggio storico-politico scritto da Franco E. Pezone dal titolo «Un giornale fuorilegge», edito dall'Istituto di Studi Atellani, nella collana «Civiltà campana», e dedicato al comunista e combattente antifascista Aniello Tucci, ai Gruppi Proletari e alla Resistenza a Capua e provincia. L'opera di Pezone è interessantissima per conoscere la natura di classe e rivoluzionaria della lotta

antifascista e della Resistenza comunista nella provincia di Caserta e che avevano come obiettivo lo sbocco rivoluzionario per la conquista del potere proletario e la costruzione della società socialista. Al centro di questa prospettiva politica si colloca la figura e l'opera rivoluzionaria del combattente marxista-leninista Aniello Tucci, che attraverso il giornale «II Proletario» e la militanza nel Pci di allora diede un contributo enorme a quella eroica esperienza. Tutto questo Pezone lo ha descritto e documentato con grande passione politica, saggezza e narrazione storica, offrendoci un prezioso strumento di indagine, di testimonianza e di incoraggiamento a proseguire quell'impegno di lotta di classe per sconfiggere storicamente il fascismo-capitalismo e per costruire la nuova società socialista.

La presentazione del libro, presente l'Autore, è stata introdotta dal Preside Prof. Rosolino Chillemi, direttore del periodico Capys, che ha collocato la significativa iniziativa nell'ambito del 50° anniversario della Liberazione di Capua dal nazifascismo. La manifestazione, promossa dall'Associazione Amici di Capua, dalla Pro-Loco e dall'Istituto di Studi Atellani, che ha visto una elevata partecipazione di lavoratori, di studenti e di cittadini socialmente impegnati, è stata presieduta dal Prof. Sosio Capasso, fondatore e direttore della «Rassegna Storica dei Comuni». La relazione di presentazione del volume e di rievocazione della figura e dell'opera politica e giornalistica di Aniello Tucci è stata svolta dal nostro direttore Domenico Savio con un ampio, appassionato ed esauriente intervento che di seguito riportiamo testualmente nelle parti essenziali.

ELEONORA SAVELLO (in «L'uguaglianza», 12-XII-'93)

VITA DELL'ISTITUTO

VISITA ALLA SEDE DELL'ISTITUTO DEL VESCOVO DI CASERTA



S. E. Mons. Raffaele Nogaro, Vescovo di Caserta, ha onorato di una sua visita la sede del nostro Istituto e, in particolare, la direzione del nostro periodico.

Accolto calorosamente da una folla di Soci, amici e simpatizzanti, il Presule si è lungamente soffermato a considerare le numerose pubblicazioni del sodalizio e le varie annate della rivista.

Nella sala delle riunioni, sovraffollata, dopo un breve saluto del Presidente dell'Ente, il Vescovo ha pronunciato vibranti parole di elogio, riconoscimento ed incoraggiamento perché si prosegua nella nobile fatica e l'*«Istituto di Studi»*, al quale è stata giustamente riconosciuta la personalità giuridica, riceva ogni possibile appoggio.

PRESENTAZIONE DEL VOLUME «FRATTAMAGGIORE»

Pubblicato dal nostro *«Istituto di Studi Atellani»*, il volume *«Frattamaggiore, storia, chiese e monumenti, Uomini illustri, documenti»* di Sosio Capasso è stato presentato con una bella manifestazione nella sala consiliare del Comune di Frattamaggiore.

Sono intervenuti: l'On. Prof. Giuseppe Galasso, dell'Università di Napoli; il Prof. Gerardo Sangermano, dell'Università di Salerno; il Prof. Giuseppe Esposito, Ispettore del Ministero della P.I.; il Rev.mo Prof. don Gaetano Capasso, storico; il Prof. Franco E. Pezone, Direttore del nostro Istituto; il Prof. Pasquale Pezzullo del Centro Studi *«F. Compagna»*; il Dr. Michele Granata, Assessore alla Cultura del Comune di Frattamaggiore.

Ha coordinato i lavori l'Avv. Prof. Marco Corcione dell'I.R.R.S.A.E. della Campania e direttore responsabile della *«Rassegna Storica dei Comuni»*

Ha presenziato il Rev. Preside Prof. don Angelo Crispino, Consigliere Nazionale della P.I.

Vasta la partecipazione del pubblico. Vivissimo il successo.

PRESENTAZIONE DEL VOLUME «UN GIORNALE FUORILEGGE» DI FRANCO E. PEZONE

Per il 50° Anniversario della Liberazione della città l'Associazione *«Amici di Capua»*, la Pro-Loco e l'Istituto di Studi Atellani, in una magnifica sala in piazza dei Giudici di Capua, hanno presentato l'interessante studio di Franco E. Pezone su Aniello Tucci, anima dell'antifascismo e promotore della resistenza ai nazisti in Campania. Il volume ha per titolo *«Un giornale fuorilegge»*, che è poi *«Il Proletario»*, che Aniello Tucci, nei tempi più duri della dittatura, pubblicava clandestinamente.

Ha presentato il libro, che fa parte della collana *«Civiltà Campana»* edita dal nostro Istituto, il Giornalista Domenico Savio, direttore de *«L'Uguaglianza»*. La manifestazione è stata introdotta dal Preside Prof. Rosolino Chillemi, direttore della rivista *«Capys»*, ed è stata presieduta dal Preside Prof. Sosio Capasso.

Animato il dibattito, che è stato concluso dal nostro Presidente.



Capua: Salone della Pro-Loco. – Presentazione del volume «Un giornale fuorilegge» - Al tavolo: i presidi R. Chillemi e S. Capasso e il direttore de «L'Uguaglianza» D. Savio.

INAUGURAZIONE DELLA SEDE DELL'«ISTITUTO DI STUDI ATELLANI» IN S. ARPINO

Il 30 ottobre 1993 ha avuto luogo l'inaugurazione della sede (sempre provvisoria) del nostro Istituto a S. Arpino nello storico palazzo Zarrillo, in via D'Anna.

Presenti numerosi Soci ed Amici, ha porto il saluto del Sodalizio il nostro Presidente, il saluto della cittadinanza il Sindaco, ha ricordato il lungo e lusinghiero lavoro dell'Istituto il Prof Franco E. Pezone ed ha tenuto il discorso inaugurale l'Avv. Prof. Marco Dulvi Corcione, direttore responsabile del nostro periodico «Rassegna Storica dei Comuni».

Egli ha posto l'accento in particolare sul valore degli studi storici, si è soffermato con incisività sulla rilevanza della ricerca storica nell'ambito locale, ha ben evidenziato l'importanza nazionale dell'Istituto di Studi Atellani, collegato con numerose Università italiane e straniere, ed ha sottolineato come la nostra «Rassegna Storica dei Comuni» sia accolta con vasto interesse nel mondo degli studiosi.

La sede di S. Arpino, che ospita anche l'Associazione A.D.E.R.U.L.A, raccoglie tutte le pubblicazioni dell'Istituto e le varie annate della rivista, la cui redazione e segreteria sono a Frattamaggiore.



**S. Arpino: Palazzo Zarrillo. – Inaugurazione della sede dell'Istituto.
Al tavolo: il direttore F. E. Pezone, il presidente S. Capasso,
il Sindaco G. D'Elia, il direttore della «Rassegna Storica» M. D. Corcione**

PER «SETTEMBRE AL BORGO» A CASERTA UNA MOSTRA-INCONTRO

Nell'ambito delle manifestazioni culturali del «Settembre al Borgo» il nostro Ente culturale, in collaborazione con l'Istituto St. d'Arte di S. Leucio, ha organizzato nell'aula magna della scuola una mostra di pittura e un incontro di alunni ed insegnanti con i due artisti espositori: Maurizio Valenzi di Napoli (nostro Presidente onorario) e Maria Nikolau di Atene.

Presentazioni sui cataloghi di Franco E. Pezone.

Ha aperto i lavori il Segretario del nostro Ente culturale Pasquale Cardone che, a nome del nostro Istituto e dell'Associazione «Giovani Poeti», ha consegnato una medaglia d'oro, per una vita dedicata alla Libertà ed alla Poesia, all'artista greca Gheorghia Dilighianni Anastasiadi. I suoi 90 anni non le hanno consentito di essere presente. Per suo conto ha ricevuto il riconoscimento la sig.ra Aspasia Tsekoura di Atene che ha letto una commovente lettera e alcune poesie dell'Artista premiata.

E' intervenuto, poi, il nostro Presidente che ha aperto l'incontro.

Interessantissimo il dibattito che è seguito. Commovente l'incontro con gli Artisti. Ammirate le opere esposte. Successo di pubblico. Vasta eco sulla stampa nazionale.

Presenti rappresentanti del Parlamento e della stampa, il corpo docente al completo, il preside G. Bottiglieri, tutta la G. E. del nostro Istituto, i poeti G. Arena, e L. Barbato e, poi, il prof. G. Lettieri e l'industriale U. Tramontano che hanno contribuito decisivamente alla riuscita della manifestazione.

Anche la stampa greca ha parlato dell'avvenimento culturale da noi voluto e realizzato.

Una riconferma, se ce ne fosse ancora bisogno, che l'Istituto di Studi Atellani non è la solita conventicola paesana (che appaga ambizioni o esigenze economiche o politiche locali) ma un Ente che per serietà e capacità si è imposto nel mondo della cultura sia a livello nazionale che internazionale.



**Caserta: Aula Magna dell'Istituto St. d'Arte di S. Leucio. – Il segretario
del nostro Ente culturale P. Cardone, la sig.ra A. Tsekoura,
l'artista M. Nikolau, il nostro presidente S. Capasso**

COLLABORAZIONI CON LE SCUOLE

Continuano a pervenire al nostro Istituto le adesioni delle Scuole e noi continuiamo, come sempre, a collaborare e ad affiancare i vari istituti aderenti, specialmente per quanto riguarda le attività sperimentali e «alternative».

- L'avventura pedagogica dell'Istituto Magistrale Statale di Procida è stata seguita un po' da tutti i componenti il nostro Istituto.

Mostre di Arti figurative, studio e riscoperta dei Beni Culturali, corso e rassegna di fotografie, realizzazione di un film e finanche due numeri a stampa di un giornale (Prochyta), seguito con l'amore di un padre dal nostro Giuseppe Maiello, giornalista de «Il Mattino».

Tutto ciò si è potuto realizzare grazie a quello «ingegnere di anime» (come scriveva un giornale casertano) che è il preside Nicola Ciafardini.

- Anche l'Istituto Magistrale Stat. «S. Pizzi» di Capua ha aderito al nostro Ente Culturale.

Subito il gruppo di studenti guidati dalla prof. T. Nutile (che realizzava un giornale interno «computerizzato») è stato affiancato dalla giornalista G. Pomella, che è anche nostra v. diretrice. Una serie di incontri, che sono ancora in corso, sta «professionalizzando» il gruppo che, per il prossimo anno, spera di uscire con un giornale a stampa.

Intanto allo stesso Istituto Magistrale è stato affidato un corso nazionale di aggiornamento, per prof.ri di Latino, sul teatro antico.

Il direttore del corso è lo stesso preside F. Vairo, coordinatore scientifico l'ispettore A. Portolano.

Con notevole sforzo economico il nostro Istituto ha voluto contribuire alla buona riuscita del corso con una «cartellina» per tutti i partecipanti contenente un numero speciale di «Atellana» con una bibliografia generale su Atella e le Atellane, una iconografia inedita di Maschere antiche e con tutti i frammenti delle commedie. Ai docenti, provenienti da tutta Italia, sono state donate anche alcune nostre pubblicazioni.

PUBBLICAZIONE DEL VOLUME «LA BARONIA DEL CASTELLO DI SERRA»

Nella collana «Paesi e Uomini nel Tempo», curata dal nostro Istituto, è stato pubblicato l'interessante lavoro del nostro ricercatore e storico Alfonso Silvestri «La baronia del Castello di Serra nell'età, moderna», parte I: «Dai Caracciolo ai Poderico». La pubblicazione è stata patrocinata dal Comune di Pratola Serra (AV).

Dopo una premessa, che inquadra le vicende delle terre dominate dall'antico maniero, il volume raccoglie quattordici documenti, che l'Autore ha rinvenuto grazie a lunghe ricerche d'archivio. Da essi vien fuori il travaglio costante nei secoli delle popolazioni soggette.

Attendiamo ora la seconda parte dell'opera, che ha destato in tutti gli studiosi profondo interesse.

Nel prossimo numero un rendiconto completo a firma del giornalista Silvi Laudisio sul corso nazionale di aggiornamento per professori di ruolo di Latino, in via di conclusione presso l'Istituto Magistrale St. «S. Pizzi» di Capua.

Hanno aderito all'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

- Regione Campania
- Amministrazione Provinciale di Napoli
- Amministrazione Provinciale di Caserta

- Comune di Frattamaggiore
- Comune di S. Antimo
- Comune di Frattaminore
- Comune di S. Arpino
- Comune di Cesa
- Comune di Grumo Nevano
- Comune di Afragola
- Comune di Casavatore
- Comune di Casoria
- Comune di Marcianise
- Comune di Giugliano
- Comune di Quarto
- Comune di Qualiano
- Comune di S. Nicola La Strada
- Comune di Alvignano
- Comune di Teano
- Comune di Piedimonte Matese
- Comune di Gioia Sannitica
- Comune di Roccaromana
- Comune di Campiglia Marittima

- Università di Roma (alcune cattedre)
- Università di Napoli (alcune cattedre)
- Università di Salerno (alcune cattedre)
- Università di Teramo (alcune cattedre)
- Università di Cassino (alcune cattedre)
- Istituto Univ. Orientale di Napoli (alcune cattedre)
- Università di Leeds - Gran Bretagna (alcune cattedre)

- Istituto Storico Napoletano
- Accademia Pontaniana
- Istituto di Cultura Italo-Greca
- Gruppi Archeologici della Campania
- Archeosub Campano

- Biblioteca della Facoltà Teologica «S. Tommaso» (G. L. 285) di Napoli
- Biblioteca Museo Campano di Capua
- Biblioteca Provinciale Francescana di Napoli
- Biblioteca «Le Grazie» di Benevento
- Biblioteca Comunale di Morcone
- Biblioteca Comunale di Succivo

- Cooperativa Teatrale «Atellana» di Napoli
- Associazione Culturale «S. Leucio» di Caserta
- ARCI di Aversa

- Associazione Culturale Atellana

- Grupp Arkeojologiku Malti (Malta)
- Kerkyraikón Chorodrama (Grecia)
- Museu Etnològic de Barcelona (Spagna)
- Laografikos Omilos Chalkidas «Apollon» (Grecia)

- Distretto Scolastico 28° di Afragola
- Istituto Magistrale St. «Giovanni da Procida» con maxisperimentazione Informatica e Linguistica – Procida
- Istituto Magistrale Stat. «S. Pizzi» di Capua
- Liceo Ginnasio Stat. «F. Durante» di Frattamaggiore
- Liceo Ginnasio Statale «Giordano» di Venafro
- Liceo Scientifico Statale «Brunelleschi» di Afragola
- Istituto Statale d'Arte di S. Leucio
- Istituto Magistrale «Brando» di Casoria
- VII Istituto Tecnico Industriale di Napoli
- Liceo Classico Statale «Cirillo» di Aversa
- Istituto Tecnico Commerciale «Barsanti» di Pomigliano d'Arco
- Istituto Tecnico «Della Porta» di Napoli
- Istituto Tecnico per Geometri di Afragola
- Istituto Tecnico Commerciale Stat. di Casoria
- Liceo Ginnasio St. di Cetraro (CS)
- Istituto Tecnico Industriale Statale «Ferraris» di Marcianise
- Liceo Scientifico Stat. «Garofalo» di Capua
- Istituto Tecnico Industriale Statale «F. Giordani» di Caserta

- Scuola Media Statale «M. L. King» di Casoria
- Scuola Media Statale «Romeo» di Casavatore
- Scuola Media Statale «Ungaretti» di Teverola
- Scuola Media Stat. «M. Stanzione» di Orta di Atella
- Scuola Media Stat. «G. Salvemini» di Napoli
- Scuola Media Statale «Ciaramella» di Afragola
- Scuola Media Statale «Calcara» di Marcianise
- Scuola Media Statale «Moro» di Casalnuovo
- Scuola Media Statale «E. Fieramosca» di Capua
- Scuola Media Statale «B. Capasso» di Frattamaggiore

- Direzione Didattica di S. Arpino
- Direzione Didattica di S. Giorgio la Molara
- Direzione Didattica (3° Circolo) di Afragola
- Direzione Didattica (1° Circolo) di Afragola
- Direzione Didattica (1° Circolo) di S. Felice a Cancello
- Direzione Didattica di Villa Literno
- Direzione Didattica Italiana di Liegi (Belgio)